

SEP 5 - 1958

5-0997X

L'OSSERVATORE della Domenica

30
LIRE

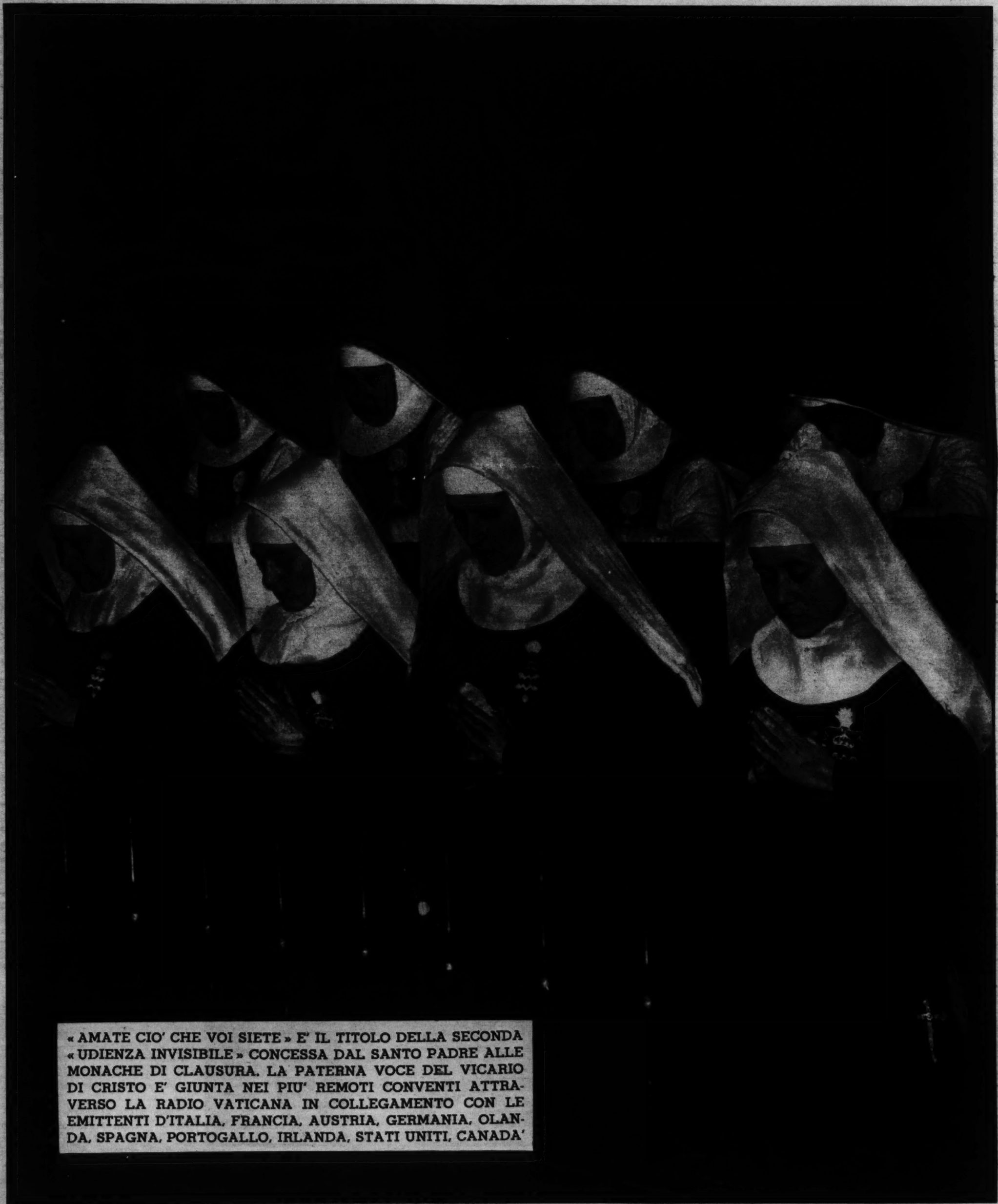
XXV - N. 32 (1264)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

10 Agosto 1958

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.800 - SEMESTRE L. 1.500
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 555.351 — INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



« AMATE CIO' CHE VOI SIETE » E' IL TITOLO DELLA SECONDA
« UDIENZA INVISIBILE » CONCESSA DAL SANTO PADRE ALLE
MONACHE DI CLAUSURA. LA PATERNA VOCE DEL VICARIO
DI CRISTO E' GIUNTA NEI PIU' REMOTI CONVENTI ATTRA-
VERSO LA RADIO VATICANA IN COLLEGAMENTO CON LE
EMITTENTI D'ITALIA, FRANCIA, AUSTRIA, GERMANIA, OLAN-
DA, SPAGNA, PORTOGALLO, IRLANDA, STATI UNITI, CANADA'

CRONACHE VATICANE

Radiomessaggio alla Conferenza Mondiale Cattolica della Sanità

Domenica 27 alle 18, il Santo Padre ha pronunciato un Radiomessaggio in lingua francese indirizzato ai partecipanti alla prima Conferenza mondiale cattolica della sanità, che si è svolta a Bruxelles nei padiglioni della Esposizione universale.

Rilevando che nel tema generale della conferenza, «Cristianesimo e salute», si inserisce lo studio della collaborazione dei cattolici nelle attività dei sanitari e nelle comunità dei responsabili della salute, il Santo Padre, ha esaminato gli ostacoli che si oppongono alla collaborazione, le condizioni perché essa sia efficace, e, infine, gli obiettivi che essa stessa deve proporsi.

Il Papa, fra l'altro, ha sottolineato la caratteristica più alta e più nobile dell'attività terapeutica, quella posta in rilievo dalla Conferenza di Bruxelles col suo titolo di «cattolica». «Non dovete scorgervi — ha detto Pio XII — una semplice denominazione estrinseca, senza infuso sull'oggetto proprio dei vostri lavori, come se il cattolicesimo avesse solo da proporre ai suoi aderenti un codice perfezionato di deontologia, una lista minuziosa di atti permessi o proibiti. Si tratta, in realtà, di ben altro. I cristiani, infatti, sonoutori di un messaggio e di una vita che conferiscono un senso particolare a ciascuna delle loro attività. Il loro carattere di battezzati li fa discepoli di Cristo e figli della Chiesa, nella cui opera sono impegnati. Perciò il vostro lavoro quotidiano, anche il più comune, apparentemente, acquista un significato soltanto nella prospettiva aperta dal Signore nei giorni della sua esistenza terrena: «Venuta la sera — narra San Marco — e tramontato il sole, si conducevano a Lui gli ammalati e gli indemoniati e la città intera si raccoglieva davanti alla porta. E curò molti afflitti da diversi mali, e scacciò molti demoni».

A imitazione di Gesù che recava sollievo a tante miserie fisiche e morali, per invitare gli uomini a riconoscere in Lui «la risurrezione e la vita», possa intravedersi dai vostri gesti l'ispirazione da cui derivano, il vostro attaccamento alla Chiesa visibile e allo Spirito Santo, che ne è l'anima quale «sorgente d'acqua zampillante per la vita eterna».

Compenetrata di spirito evangelico la vostra attività acquisterà anche un'estensione più larga e davvero universale. Occorre sottolinearlo, dal momento che il vostro congresso si pone nel quadro di una manifestazione che vuole esprimere le più nobili aspirazioni del mondo odierno e che invita a ravvicinamenti profondi. Nessuno possiede lo spirito di Cristo senza condividere le preoccupazioni di tutti i suoi fratelli, dovunque abitino, di qualsiasi razza siano, né senza desiderare ardentemente di poter prodigare ad essi, al massimo, i benefici ancora ristretti ad alcuni paesi privilegiati.

Accanto a necessità economiche accentuate, i paesi sottosviluppati presentano molto spesso crudeli deficienze nel campo sanitario. Ben sapete con quale zelo, dovunque sono presenti, e soprattutto nei territori più sprovvisti, i cattolici si prodighino nella cura degli ammalati negli ospedali, nelle cliniche, nei dispensari, nelle maternità; ma siccome resta ancora molto da fare prima che siano completamente risolti i problemi della salute pubblica, le vostre organizzazioni internazionali trovano qui un campo largamente aperto al loro impegno; fra l'altro, esse devono suscitare la collaborazione dei membri del personale medico, dei privati e dei loro organismi, dello Stato, per contenere al più presto le malattie epidemiche ed endemiche che ogni anno colpiscono tante vittime impotenti.

Noi vi auguriamo, diletti figli e figlie, di provare durante queste giornate di studio, di riflessioni, di scambi amichevoli, il senso di formare, nell'ambito della Chiesa Cattolica, una sola e medesima famiglia unita dall'interesse comune per i problemi sanitari, e più ancora dalla coscienza di dover assolvere una importante missione a servizio della Chiesa: quella di completare la costituzione del Corpo di Cristo, proteggendo la salute dei suoi membri, perché essi possano compiere pienamente le mansioni che il Signore loro affida e scoprire, attraverso l'opera vostra, uno degli aspetti più consolanti della Redenzione.

Il Papa, infine, ha concluso impartendo ai congressisti la Benedizione Apostolica.

La seconda "udienza invisibile," alle monache di clausura

Sabato, 26 alle 12,30, il Papa ha tenuto la seconda delle «udienze invisibili» alle monache di clausura di tutto il mondo, pronunciando da Castel Gandolfo la seconda parte del suo Radiomessaggio indirizzato alle religiose.

Parlando in lingua francese, il Santo Padre ha detto che se la prima parte del Messaggio può essere riassunta con le parole: «Sapete ciò che voi siete», questa seconda deve intitolarsi: «Amate ciò che voi siete».

Nel trattare dei motivi e delle fonti dell'amore per la vita contemplativa, nonché dell'atteggiamento che le monache devono assumere per la perfetta osservanza di essa, Pio XII, ha detto tra l'altro: «Dio è amore: chi rimane nell'amore, rimane in Dio, e Dio in lui. Tale è l'essenza della vita contemplativa: rimanere in Dio mediante la carità, affinché Dio rimanga in voi. E le vostre fatiche quotidiane non hanno altro scopo che di mettere la vostra mente ed il vostro cuore in un contatto sempre più intimo con il Signore, che si rivela e che vi invita a prendere parte alla sua opera redentrice, alla sua Croce e alla dilatazione della sua Chiesa».

Ciò vale per tutti i cristiani, ma in primo luogo per coloro che si trovano in uno stato di perfezione. Ed anche qui le vie di Dio saranno diverse: la vostra professione religiosa e la vita contemplativa che avete scelto, vi consacrano con maggiore impegno a cercare l'unione divina, secondo lo spirito particolare del vostro Ordine e secondo le grazie personali che il Signore vi concede. Amate, dunque, la vita contemplativa come vi si presenta, con le sue proprie esigenze ed in quanto vi conduce alla perfezione della divina carità e vi tiene sotto il suo influsso. Tale è il vostro motivo principale d'amare la vita contemplativa».

Pio XII, quindi, ha esortato le religiose a compiere con tutte le loro forze i doveri inerenti al loro stato di contemplative, e tra l'altro ha detto: «La vita contemplativa è austera; la sensibilità non l'accetta senza resistenza, ma il desiderio di darsi a Dio abbraccia volentieri le opere di penitenza e la rinuncia continua di sé... Il lavoro fa parte della vita contemplativa. La legge dell'antico monachesimo: «ora et labora»: «prega e lavora», non ha perduto nulla della sua saggezza e necessità. Lavorare, del resto, è un imperativo della natura medesima, che ha dato all'uomo le forze del corpo e dello spirito, lo pone nella necessità di provvedere alla sua sussistenza, lo sprona a migliorare le sue condizioni di vita ed accrescere i suoi mezzi di conoscenza e di azione. Il Signore ha condotto per trent'anni a Nazareth una vita di lavoro ed il suo ministero apostolico gli impose gravi fatiche».

San Paolo, col suo stile incisivo, scrive ai Tessalonicesi: «Se qualcuno non vuol lavorare, non mangi. Abbiamo saputo che alcuni tra voi non fanno nulla...». Ed egli stesso afferma di aver lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane e non essere di peso ai cristiani. La Costituzione Apostolica «Sponsa Christi» ripetutamente mette in luce il dovere che le monache hanno di guadagnarsi il loro pane; ne segue che chiunque si dà alla vita contemplativa e la abbraccia senza riserve accetta pure totalmente la legge del lavoro».

Trattando, infine, dell'impronta caratteristica che deve distinguere la disposizione interiore delle claustrali, il Papa ha messo in rilievo che in una monaca si richiede, in primo luogo, la semplicità e la umiltà, e, quindi, ha detto: «La gioia e la letizia costante sono i caratteri tipici d'una donazione sincera di sé. Si sentono anche all'inizio della prima Epistola di S. Pietro; egli le presuppone e le osserva presso i cristiani, ai quali si rivolge, e che si sono già dati a Gesù Cristo: «Gesù Cristo, voi l'amate senza averlo veduto, senza vederlo ancora, ma credendo, voi sussultate di gioia indicibile e piena di gloria, certi d'ottenere l'oggetto della vostra fede, la salute delle anime».

A ciascuno di voi — ha aggiunto il Papa — noi diciamo: possano la fede, la speranza e l'amore di Gesù Cristo darvi un po' della gioia che Pietro vedeva nei cristiani ai quali scriveva».

Al termine della sua lettera, egli torna sullo stesso pensiero; esorta i cristiani a considerare i mali di questo mondo come inseparabili dalla condizione terrena e come un mezzo per giungere alla gloria: «Deponete, in lui ogni vostra sollecitudine», dice egli; «con un po' di patire vi perfezionerete, vi conforterete e vi renderete incrollabili». E' lo stesso pensiero espresso da S. Agostino verso la fine della sua «Città di Dio»: la vita terrena con tutte le sue amarezze finirà e noi andremo allora verso Dio, e la nostra gioia di possederlo non avrà mai fine!

Questo è il pensiero che deve sostenere la vostra vita e darvi la forza di condurla con coraggio sino alla fine, senza stancarvi, senza esitazioni, facendone così un dono perfetto al Signore».

Il Santo Padre ha concluso l'udienza impartendo la Benedizione Apostolica.

Come quello di sabato 19, il Messaggio è stato diffuso dalla Radio Vaticana in collegamento con le emittenti d'Italia, Francia, Austria, Germania, Olanda, Spagna, Portogallo, Irlanda, Stati Uniti e Canada.



Nel cortile del Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo proseguono le udienze pontificie sempre vibranti di filiale entusiasmo. Sua Santità riceve sempre a questi contatti con i figli venuti da ogni parte del mondo, accenti tenerissimi di paterno affetto e opportuni insegnamenti pastorali

VATICANE

La prima udienza generale a Castelgandolfo

Per la prima udienza generale tenuta dal Santo Padre a Castelgandolfo, nel pomeriggio di mercoledì 30 agosto, sono convenuti nel cortile interno del palazzo pontificio e nella piazza antistante, migliaia di fedeli provenienti dalla Francia, dal Belgio, dalla Germania, dal Lussemburgo, dall'Olanda, da Malta, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dal Brasile, dal Messico, dal Canada, dagli Stati Uniti, oltre che, naturalmente, da varie città italiane. Erano presenti pure un gruppo di profughi ungheresi residenti in Germania e un pellegrinaggio proveniente da Israele.

Dopo aver parlato ai gruppi da un balconcino del primo piano, e dopo aver impartito la Benedizione Apostolica, il Santo Padre si è affacciato al balcone esterno del palazzo per benedire i fedeli adunati nella piazza e che, attraverso gli altoparlanti, avevano potuto seguire lo svolgimento della intera udienza.

La morte dell'ultimo Vescovo nominato da Leone XIII

Il mese scorso è piamente deceduto al Cairo S. E. Mons. Clemente Michele Bakhache, Arcivescovo titolare di Calcedonia dei Siri e Vicario Patriarcale per i Siri d'Egitto.

Il venerando Presule era nato ad Aleppo il 6 ottobre del 1865; ordinato sacerdote nel 1890, fu nominato da Leone XIII nel 1900, quando aveva cioè appena 35 anni, Vescovo di Damasco. Nel 1922 Pio XI lo promuoveva Arcivescovo titolare di Calcedonia nominandolo, in pari tempo, Vicario Patriarcale per i Siri d'Egitto.

Con la morte di Mons. Michele Bakhache, scompare l'ultimo Vescovo nominato da Leone XIII; il compianto Presule, che ha compiuto cinquantotto anni di episcopato, è deceduto a 93 anni, come lo stesso Leone XIII.



In tutte le udienze vicino al trono del Pontefice, viene disposto qualche infermo che ha implorato, come una grazia, la benedizione del Pastore Angelico. E dopo il discorso quante volte il Pontefice si è portato accanto ai sofferenti per ripetere il suo gesto benedittivo e una parola di paterno amore e incoraggiamento.

Il XIX volume dei "Discorsi e Radiomessaggi", di Sua Santità Pio XII

E' stata presentata, la settimana scorsa, al Santo Padre la prima copia del XIX volume dei « Discorsi e Radiomessaggi », da Lui pronunciati nel periodo che va dal 2 marzo 1957 al primo marzo 1958.

Il volume, di oltre 900 pagine, contiene circa 120 fra discorsi e radiomessaggi: una media, dunque, di oltre due alla settimana.

« Non tutti, è vero, — rileva il padre Spiazzi ne « L'Osservatore Romano » — sono di uguale lunghezza, ma molti sono fortemente impegnativi e di fondamentale importanza non solo per il pensiero e la vita della Chiesa, ma anche per l'orientamento ideale e pratico del mondo contemporaneo, come il « radiomessaggio natalizio ai fedeli e ai popoli del mondo intero », il « radiomessaggio a tutte le genti per l'insurgazione del nuovo Centro della Radio Vaticana in Santa Maria di Galeria », i discorsi alla Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti, agli Insegnanti, alla « Jeunesse Ouvrière Catholique », al II Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici, alla Settimana di Studi Astronomici sulle Popolazioni stellari, agli Studenti delle Medie Statali di Roma, alla Unione Latina Alta Moda, ai Parroci e Quaresimalisti di Roma, ai Superiori Religiosi e al Congresso degli Stati di Perfezione, al Congresso degli Archivi Ecclesiastici d'Italia; al Pontificio Ateneo « Angelicum », all'Associazione delle Famiglie numerose, ai Seminari Minori di Francia, alla Congregazione Generale della Compagnia di Gesù, al Congresso dei Delegati per l'Emigrazione, al Convegno San Giuseppe Orioli di Barcellona (particolarmente importante per i riflessi sulla formazione pastorale del Clero), al Congresso della Unione Mondiale delle Organizzazioni Femminili Cattoliche (sulla promozione, la dignità e la missione della donna), alla Unione Internazionale degli Organismi Familiari (sul problema della vedovanza), a Medici e Chirurghi (con sapienti risposte a importanti quesiti sulla « rianimazione »), al Convegno di Studio delle ACLI (sulla natura, i problemi, gli scopi della « automazione »), al Convegno dei poeti dialettali d'Italia (con significative esortazioni alla valorizzazione del costume, della cultura e del dialetto delle regioni nell'ambito dell'unità patria), agli artisti della « Comédie Française »... »

Ma quanti altri discorsi si dovrebbero ricordare e quale varietà di argomenti! Si aggiungano quattro Encicliche (tra le quali la « Fidei donum » sulle Missioni, singolarmente dell'Africa, e la « Miranda prorsus », sul Cinematografo, la Radio e la Televisione), che dicono pure l'intensa sollecitudine del Sommo Pontefice per i più gravi problemi dell'apostolato, e undici « Preghiere » da Lui composte per diversi scopi e per il vantaggio spirituale di diversi ceti: Encicliche e Preghiere che nel volume dei Discorsi e Radiomessaggi sono riportate in appendice.

LA CHIESA IN POLONIA

Nei giorni scorsi agenzie di stampa hanno dato notizia da Varsavia che un grave incidente era accaduto, domenica 20 luglio, nel monastero di Jasna Gora attiguo al santuario della Madonna di Czestokowa. Nel convento, da oltre un anno, ha sede un'istituzione fondata dal Cardinale Wyszynski per diffondere gli atti di magistero dell'Episcopato ed istruzioni catechistiche. Una ventina di agenti di polizia in borghese, nel primo pomeriggio della domenica indicata, entrarono nel monastero e si dettero a perquisire gli ambienti in cui ha sede « L'Istituto del Primate » asportandone molto materiale. Più tardi — era già sera inoltrata — gruppi di pellegrini che erano in visita al santuario si accorsero di quel che stava accadendo e cominciarono ad apostrofare gli agenti. Costoro, vistisi a malpartito, chiamarono in rinforzo uomini della milizia popolare che giunsero sul posto, sfondarono la porta già chiusa con un autocarro, e « ristabilirono l'ordine » a colpi di sfollagente e arrestando un numero imprecisato di persone. Queste ultime più tardi sarebbero state rimesse in libertà.

L'episodio ha suscitato in Polonia una profonda impressione che i corrispondenti della stampa estera, com'era logico, si sono affrettati a registrare. Nella repubblica « popolare » polacca non era stata ristabilita una « pacifica coesistenza » dello Stato con la Chiesa? Il cardinale Wyszynski non era un « patriota » polacco elogiato dagli stessi comunisti? E allora che cosa stava accadendo?

Sull'Osservatore Romano, e anche sul nostro settimanale, parlando in passato delle vicende della Chiesa in Polonia, abbiamo avuto occasione di metter in luce come verso la fine del 1956 sotto lo stimolo di gravi circostanze generali, i responsabili della repubblica « popolare » rinunciarono ad alcune forme più oppressive di persecuzione. Il Cardinale Wyszynski venne liberato dalla relegazione, vennero liberati altri Vescovi ingiustamente reclusi o internati, l'insegnamento religioso nelle scuole venne ristabilito. Si doveva credere che il comunismo, sia pure sotto l'impulso della necessità, si fosse ravveduto una volta per tutte e che avesse abbandonato il disegno di asservire una Chiesa in catene e all'arbitrio di un assolutismo ateistico? La storia della politica antireligiosa del comunismo, da quarant'anni ad oggi, non permetteva di crederlo. In questa tragica vicenda si ebbero di quando in quando, momenti di tregua imposti da cause generali; ma alla sosta seguirono sempre, senza eccezioni, implacabili inasprimenti. Era difficile credere che la Polonia comunista facesse eccezione alla regola; innanzi tutto per la logica interna che non può non ispirare i suoi reggitori; in secondo luogo per la sollecitazione esterna di quell'unica « mente direttiva », che, con ogni evidenza, dirige la lotta antireligiosa in tutti i Paesi dominati dal comunismo.

Ora è da chiedersi se l'episodio di Jasna Gora non sia il preludio di un ritorno ai metodi che contrassegnarono la lotta contro il cattolicesimo tra il 1950 e il 1956.

« Si deve purtroppo temere che le condizioni dei cattolici in Polonia siano per aggravarsi », scrivevano giorni or sono sull'Osservatore Romano.

L'incursione a Jasna Gora, come abbiamo già detto, ha sollevato tra i cattolici polacchi una profonda emozione, ma anche fuori della Polonia, come appare dagli echi di stampa, l'episodio ha avuto vaste ripercussioni. E' forse per questo che il signor Stachelski, ministro senza portafoglio, ha sentito il bisogno di convocare i giornalisti stranieri per erudirli, come dice — mentendo — il foglio del partito comunista in Italia, sulla « scoperta » e sulla chiusura della tipografia clandestina che l'Istituto cardinalizio di Jasna Gora aveva installato nel convento dei frati paolini.

Il foglio di cui sopra mentisce prima di tutto perché non si trattava di una tipografia: tutta l'attrezzatura era costituita da due ciclo-

stile — che non sono stati asportati — e da due macchine da scrivere sequestrate; in secondo luogo l'Istituto del Primate era tanto segreto che tutti ne conoscevano l'esistenza e l'attività.

Il sollecito signor Stachelski ha voluto smentire, innanzi tutto, che l'atteggiamento dello Stato nei confronti della Chiesa fosse per cambiare; ha deplorato che il fatto sia stato « drammatizzato » ignorandone i « precedenti » che sarebbero nella « violazione » continuata da parte della Chiesa di « accordi » conclusi nel 1956. In particolare le autorità ecclesiastiche si abbandonerebbero ad una vera e propria « crociata d'intolleranza » esercitando pressioni sui genitori per « costringerli » a chiedere, per i figli, l'istruzione religiosa. In secondo luogo, anziché allinearsi, spontaneamente, sulle posizioni dello Stato « socialista », la gerarchia ecclesiastica riaffermerebbe l'incompatibilità ideologica tra cattolicesimo e socialismo e oserebbe persino ricordare l'insegnamento sociologico della Chiesa.

L'Episcopato, poco dopo l'accordo — che non è un accordo bensì un comunicato privo di firme — si sarebbe condotto abbastanza bene; ma dopo il viaggio a Roma del Cardinale Wyszynski — ha insinuato il ministro senza portafoglio — le cose sono cambiate.

Infine a prova dei « reati » il signor Stachelski ha mostrato ai giornalisti un fascicolo ciclostilato dal titolo « Cattolici e socialismo ». Da altra fonte si sa che è stato mostrato anche un libretto stampato nel 1938 (sic) — intitolato « Miracoli e Grazie » — dove si parla dei prodigi operati dalla Vergine Nera di Czestokowa. Tra questi miracoli figura la liberazione di Varsavia dalla minaccia dell'occupazione sovietica che gravava sulla città nel 1920.

Nel parlare della « conferenza stampa » il corrispondente de Le Monde scrive: « L'estratto della prima pubblicazione scelta dal signor Stachelski era diretto contro il comunismo, ma non contro il regime polacco attuale perché riferiva fatti antichi avvenuti durante la guerra russo-polacca del 1920, al momento dell'invasione bolscevica. Quanto alla circolare ciclostilata — che d'altronde non proviene dall'Istituto incriminato — si tratta di una esposizione dottrinale sull'incompatibilità tra cattolicesimo e socialismo. Una circolare destinata al solo clero non è una questione interna della Chiesa in quanto associazione? Ma questa considerazione rivela probabilmente una mentalità "borghese". Le parole "affari interni" prendono un significato diverso a seconda che interessino o no il partito... »

I ragionamenti e le prove del signor Stachelski, come diremo, sono sintomatici; essi, però, non spiegano il perché dell'incursione a Jasna Gora. Pare che si sia voluto procedere contro una istituzione che diffondeva circolari ciclostilate perché avrebbe violato le disposizioni sulla censura; ma — si osserva — un decreto del 1950 esenta dalla censura le pubblicazioni ciclostilate delle istituzioni economiche, statali, di partito e « sociali », e nel 1956 fu riconosciuto che la Chiesa dovesse considerarsi, per l'appunto, una « istituzione sociale ».

Manca perciò ogni appiglio giuridico per il meditato atto di violenza che si è voluto provocare per scopi intimidatori.

Nella conferenza stampa del signor Stachelski, tornano tutti i motivi più famigerati della vecchia polemica anticattolica non esclusa l'insinuazione che il Cardinale avrebbe mutato atteggiamento dopo il suo viaggio a Roma. Ebbene si rileggano le istruzioni pastorali, i discorsi dell'Arcivescovo di Gniezna e Varsavia, subito dopo la sua liberazione — anteriori cioè al viaggio a Roma —; e si potrà vedere che il Cardinale Wyszynski aveva allora un linguaggio identico a quello d'oggi. Il cambiamento non è della Chiesa, ma dello Stato; e lo dimostra per l'appunto il « chiarimento » che il ministro senza portafoglio Stachelski ha voluto dare ai giornalisti appositamente convocati.

FEDERICO ALESSANDRINI

IL XVII CENTENARIO DELLA PERSECUZIONE DI VALERIANO

"Sembrava una chiesa," la casa del persecutore

Se tutti avessero avuto il diritto di designare con i suffragi un principe di loro scelta, non c'è dubbio che Valeriano sarebbe stato eletto; questo giudizio di Trebellio Pollio sull'imperatore Valeriano è confermato, in termini anche più lusinghieri, da San Dionigi d'Alessandria, il quale, in una sua lettera dice: «Egli era dolce e buono verso i servi di Dio (cioè verso i cristiani). Nessuno dei suoi predecessori, neanche quelli che passano per essere stati apertamente cristiani (gli Imperatori Filippo I e Filippo II), ebbero per i nostri fratelli un'accoglienza così affettuosa. La sua casa, piena di uomini pii, sembrava una chiesa».

Eppure questo Imperatore «dolce e buono», questo principe pieno di benevolenza verso i primi seguaci di Cristo, ha fatto scrivere alcune fra le più sanguinose pagine della storia delle persecuzioni contro la Chiesa nascente.

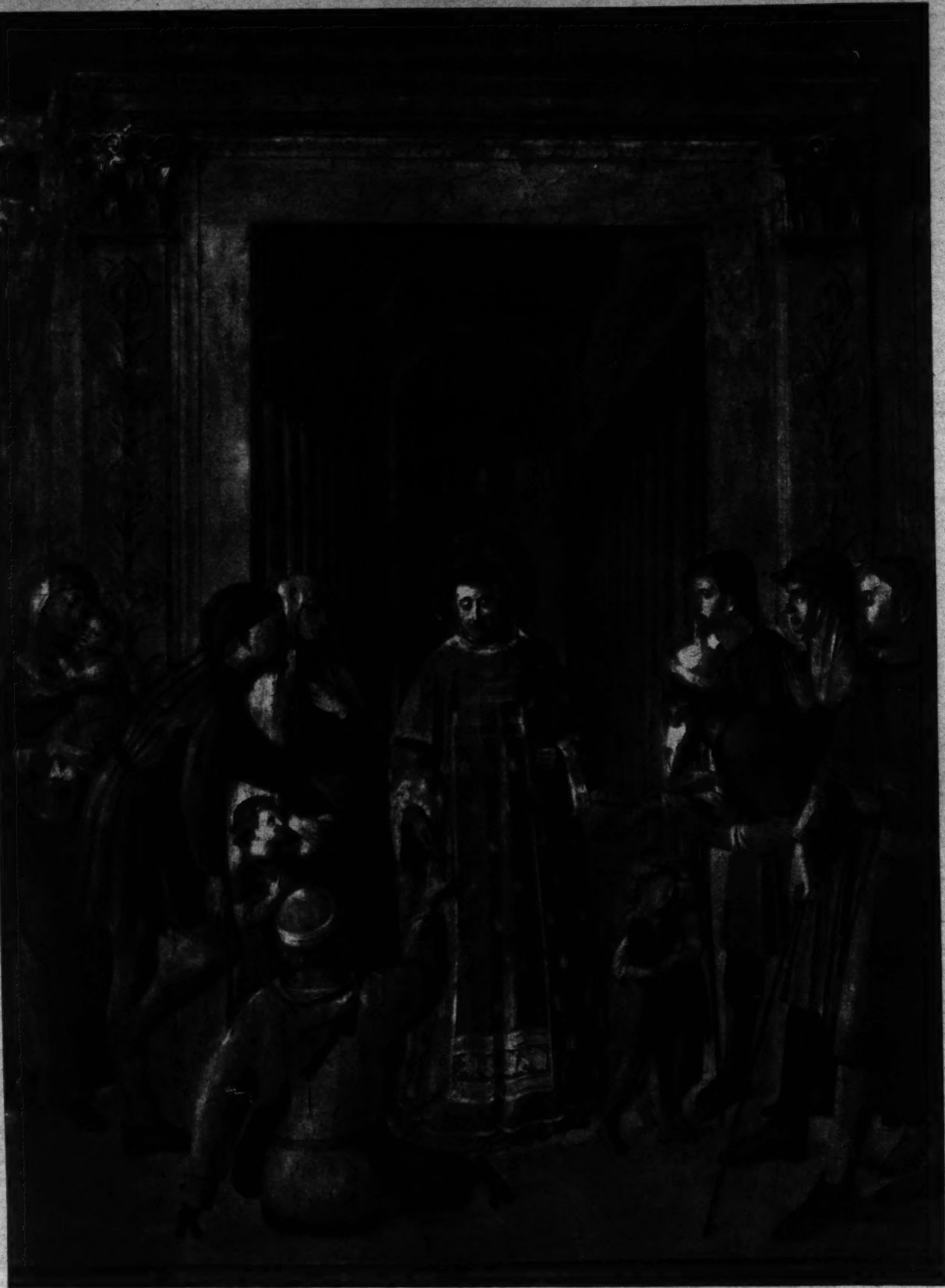
Come si spiega una tanto radicale e triste — triste, come vedremo, non solo per i perseguitati — metamorfosi?

Valeroso condottiero militare, Valeriano, fu acclamato imperatore, essendo più che sessantenne, all'annuncio dell'uccisione del predecessore Treboniano Gallo (253); rimasto unico imperatore nel 254, cioè dopo l'assassinio, perpetrato da truppe ribelli, del collega Emiliano, si associò nell'impero il figlio Gallieno, al quale affidò la difesa dei confini occidentali, mentre riservò a se stesso la condotta della guerra in Oriente contro i persiani. Secondo alcuni autori la sua longanimità nei confronti della Chiesa, tanto più sorprendente, se così si può dire, in un uomo che era stato alto funzionario e alto ufficiale di Decio e di Gallo, i quali avevano perseguitato aspramente i cristiani, avrebbe avuto origine dall'influenza della moglie del figlio Salonina, grande e convinta ammiratrice del cristianesimo. Purtroppo, però, come fu sensibile alle influenze benefiche, così Valeriano non sfuggì all'influsso di coloro che per interesse o per sordida superstizione, tendevano a far ricadere sui cristiani la responsabilità dei mali che affliggevano l'impero.

Fra questi ultimi lo stesso San Dionigi d'Alessandria addita Marciano, che egli, con evidente allusione ai maghi che circondavano il Faraone per impedire a Mosè la liberazione del popolo ebreo, definisce «maestro e archisagittario dei maghi d'Egitto». Costui era a capo di un gruppo di fanatici che con riti crudeli e superstiziosi pretendevano di giungere a scongiurare i disastri incombenti, e sostenevano che, per prima cosa, bisognava eliminare i cristiani.

Ma dalla persecuzione scatenata da Valeriano contro la Chiesa non fu estraneo l'interesse: la Chiesa era denunciata dai cattivi consiglieri dell'Imperatore come una società potente per la gerarchia, e specialmente per l'abbondanza delle sue ricchezze. Questa denuncia altro non era che una perniciosa interpretazione della carità cristiana: gli oboli dei fedeli e le donazioni di quelli più ricchi, permettevano ai vescovi e al clero non solo di provvedere al culto e alle spese di manutenzione dei cimiteri, ma anche di assistere gli indigenti, gli infermi, le vedove e gli orfani, di riscattare i prigionieri, di soccorrere gli esiliati.

Al tempo di San Cornelio (251-253), come lo stesso Pontefice scrisse nella sua lettera a Fabio, la Comunità cristiana di Roma nutriva 1500 poveri, e nella stessa epoca S. Cipriano, vescovo di Cartagine, rac-



BEATO ANGELICO: «San Lorenzo distribuisce i tesori della Chiesa in elemosina ai poveri» (Vaticano)

colse, con una sola questua fra i fedeli della sua diocesi, 100.000 sesterzi (quasi 4 milioni di lire), rispondendo all'appello di alcuni vescovi della Numidia che gli chiedevano di contribuire al riscatto di alcuni prigionieri. Nell'invitare l'offerta, il Santo Vescovo scrisse: «Noi contempliamo Cristo nei nostri fratelli prigionieri: egli ci ha riscattati col suo sangue dalla schiavitù del demonio: a noi spetta il riscattarlo col nostro oro dalle mani dei barbari».

Ancora S. Cipriano offre a un altro vescovo di assistere, a spese dei cristiani di Cartagine, un commediante convertito che si guadagnava da vivere dando lezioni a coloro che aspiravano a dedicarsi a quella professione, allora guardata con diffidenza. E il Papa S. Stefano (254-257) invia soccorsi alla Chiesa di Siria e d'Arabia, cioè fino alle più lontane province dell'impero.

La stessa elegante beffa giocata, proprio durante la prescrizione di Valeriano, dal santo diacono Lorenzo al Prefetto di Roma, è una prova della generosità dei primi cristiani e della inesauribile carità della Chiesa.

Narra, infatti, S. Ambrogio (Mons. Paschini nota giustamente che «Ambrogio, romano di alta nascita e magistrato di carriera, non era uomo da seguire favole di donnicciolo»)

che «quando a Lorenzo si domandarono i tesori della Chiesa, promise di mostrarli. Il giorno dopo condusse i poveri. Domandatogli dove fossero i tesori promessi da lui, mostrò i poveri dicendo: ecco i tesori della Chiesa».

I pagani — rileva l'illustre storico delle persecuzioni Paolo Allard — si meravigliavano di una società, nella quale i poveri erano meno poveri, perché si procurava agli uni lavoro, agli altri alimenti; e i ricchi erano più ricchi, perché il loro patrimonio non si esauriva nell'offrire al popolo spettacoli tutt'altro che edificanti o crudeli. Questa prosperità contrastava in modo singolare con la decadenza di uno Stato, in cui il commercio e l'agricoltura deperivano, in cui l'oro e l'argento non circolavano più, in cui le difficoltà dell'erario costringevano i pubblici

poteri a coniare monete false e a dar loro corso forzoso.

Nel III secolo, infatti, le monete d'argento altro non erano che rame argentato il cui valore nominale, ovviamente, superava di molto il valore reale; lo Stato, però, che imponeva queste monete nelle transazioni private, non le accettava nelle proprie casse, per le quali esigeva esclusivamente oro.

In queste condizioni, Valeriano, sollecitato contemporaneamente dai fanatici della superstizione e dagli uomini di Stato, i quali ultimi speravano di rinsanguare l'erario depredando la Chiesa, si decise, nel 257, a pubblicare un editto contro i cristiani. Il testo del documento non ci è stato tramandato, tuttavia, le disposizioni in esso contenute risultano chiaramente dagli Atti autentici dei Martiri dell'epoca e, in particolare, da quelli del martirio di San Cipriano, redatti da un contemporaneo del Santo Vescovo.

Ecco il testo del documento:

«Durante l'impero di Valeriano e Gallieno, Consoli rispettivamente per la quarta e la terza volta, il

terzo giorno prima delle Calende di settembre (quindi, il 30 agosto 257) a Cartagine nel suo ufficio, il proconsole (Aspasio) Paterno disse a Cipriano Vescovo: «I santissimi imperatori Valeriano e Gallieno si sono degnati di inviarmi lettere con le quali concordavano che coloro i quali non professano la religione romana devono praticare le cerimonie romane».

Ho fatto ricerca della tua persona, che cosa mi rispondi?». Il Vescovo Cipriano disse: «Sono cristiano e vescovo. Non conosco altri dèi all'infuori dell'unico vero Dio che fece il cielo e la terra e quanto v'è in essi. A questo Dio noi obbediamo: Lui invochiamo giorno e notte per noi e per tutti gli uomini per la salvezza degli stessi imperatori».

Il proconsole Paterno disse: «Perseveri dunque in questo tuo proposito?». Il Vescovo Cipriano rispose: «Il buon proposito che riconosce Dio non si può mutare». Il proconsole Paterno disse: «Vorrà dunque, secondo il precetto di Valeriano e Gallieno, andare esule nella città di Curubi?». Il Vescovo Cipriano disse: «Ci andrò». Il proconsole Paterno disse: «Non solo sui vescovi essi si sono degnati di scrivermi. Voglio sapere da te quali siano i preti che stanno in questa città». Il Vescovo Cipriano rispose: «Nelle vostre leggi avete stabilito di ammettere (in giudizio) i delatori: perciò io non posso rivelarli e accusarli. Li potrete scoprire nelle loro città». Il proconsole Paterno disse: «Io oggi tengo giudizio in questo luogo». Cipriano disse: «Siccome la nostra regola proibisce a ognuno di presentarsi spontaneamente, e ciò dispiace anche alla tua legge, nemmeno essi possono presentarsi: se tu li ricerchi li troverai». Il proconsole Paterno disse: «Li ritroverò». Ed aggiunse: «Comandarono inoltre che non si facciano adunanze in alcun luogo, né si entri nei cimiteri; perciò chiunque non avrà osservato un tanto opportuno precetto sarà decapitato». Il Vescovo Cipriano rispose: «Fa secondo quello che ti fu comandato». Allora Paterno proconsole comandò che il beato Vescovo Cipriano fosse tradotto in esilio.

E' appena il caso di sottolineare la dignità e la nobile fermezza, non disgiunte da un senso di misura, che risulta dalle risposte di Cipriano al proconsole; in ogni caso, il dialogo fra i due personaggi permette di conoscere le disposizioni dell'editto. Valeriano; a differenza di Decio il quale imponeva ai fedeli l'apostasia, chiede un atto di adesione alla religione ufficiale romana, essendo trascurabile, in un'epoca in cui il sincretismo religioso andava sempre più diffondendosi nel mondo romano, il fatto che i cristiani continuassero a praticare individualmente la loro religione. Questo atto di adesione è richiesto alla gerarchia ecclesiastica come rappresentante dell'intera comunità. In caso di rifiuto, la pena comminata è l'esilio. Evidentemente i persecutori speravano di disperdere il gregge percuotendo i pastori.

L'editto, però, contiene anche altre clausole: la proibizione per tutti, sotto pena di morte, di tenere adunanze e di entrare nei cimiteri, considerati questi ultimi la sede legale di quei collegi funeratici da cui le varie comunità cristiane traevano la loro base giuridica. I cimiteri, d'altra parte, erano stati posti sotto sequestro e tale misura rappresenta l'aspetto, diciamo così, predatorio dell'editto di persecuzione.

Ma altre e più gravi prove dovranno affrontare i cristiani per effetto di un successivo editto di Valeriano che esamineremo in un prossimo articolo.

SANDRO CARLETTI

I SANTI DELLA SETTIMANA

di PIERO BARGELLINI

13 agosto

SANT'IPPOLITO

« Si racconta che Ippolito, quando inferivano gli ordini del tiranno, fu prete e restò sempre nello scisma di Novato. Al tempo in cui la spada dilaniava le viscere della madre Chiesa, mentre, fedele al Cristo, camminava verso il Regno dei Santi, il popolo gli chiese quale direzione doveva seguire. Egli rispose che dovevano tutti seguire la fede cattolica, e meritò così, confessando la sua fede, d'essere nostro Martire ».

Anche questa epigrafe fu dettata da Damaso, il « Papa delle Catacombe », che in pochi giorni abbiamo rammentato tre volte come colui che dette poetica voce alle reliquie dei Martiri, nascosti nel suolo di Roma come in un immenso campo arato dalla morte e seminato dalla santità. Ma ci si potrà fidare, questa volta, del Papa poeta?

Bisogna stare attenti, perché Ippolito è detto « il Santo misterioso », misterioso, beninteso, solo per noi che viviamo diciassette secoli dopo, e non riusciamo a ricostruirne con precisione la figura, non per mancanza, ma per sovrabbondanza di notizie favolose o contraddittorie sul suo conto.

Sant'ippolito appare così come scisso in tre Santi di tal nome, due dei quali non sono probabilmente mai esistiti. Uno, Vescovo di Porto in Portogallo, sarebbe stato Martire e « celeberrimo per erudizione ». Un altro è ricordato anche dal Breviario che tutti i sacerdoti cattolici leggono in questo giorno, come il carceriere di San Lorenzo, convertito e avviato al martirio dal glorioso arcidiacono di Roma.

Il martirio di quest'Ippolito carceriere di San Lorenzo sarebbe stato crudelissimo: legato a due cavalli selvaggi, il suo corpo fu sfracellato, nella corsa, contro i sassi e gli arbusti del terreno accidentato.

Ma il vero Sant'ippolito non fu Vescovo di Porto in Portogallo, né carceriere di San Lorenzo. Nonostante l'affermazione di Damaso, e il drammatico supplizio dei cavalli, forse non fu neppure Martire. Fu invece davvero per tutta la sua vita di sacerdote, scismatico, cioè separato dalla Chiesa, ma non come dice Papa Damaso, nello scisma di Novato, che si aprì solo 15 anni dopo la morte di Sant'ippolito, avvenuta nel 235.

Lo scisma di Sant'ippolito fu una

ribellione tutta sua, personalissima e senza un nome particolare nella storia. Va detto subito che la separazione di Ippolito dalla vera Chiesa fu causata da eccesso di zelo e da soverchio fervore. Sacerdote coltissimo, conoscitore delle Scritture, ossequioso alla tradizione, Ippolito fu moralista severissimo e troppo sicuro della sua dottrina, vedendo ovunque eretici insidiosi e pericolosi novatori.

Trovava eccessiva l'indulgenza della Chiesa cattolica nella remissione dei peccati. Si scandalizzava che la Chiesa benedicesse, come tutte le unioni contratte col libero e mutuo consenso dei coniugi, i matrimoni tra le matrone e gli uomini di condizione inferiore, che la tradizione pagana considerava, da lungo tempo, come esecrandi e non validi. Egli trovò così eretico anche il Papa, e si mise a capo di una sua Chiesa, che riteneva essere l'unica fedele interprete delle Scritture e della tradizione.

Prima di essere Santo, Ippolito fu così il primo Antipapa, cioè un Papa non legittimo, contrapposto al Papa legittimo per elezione e ortodosso per insegnamento. Abbiamo già incontrato Santi che, in buona fede, nella falsa prospettiva della controversia ancor viva, han parteggiato per un antipapa scismatico, sicuri di procedere nella retta via.

Anche Ippolito, capo e causa di uno scisma, agì in buona fede, sicuro di procedere nella retta via. Ma quando scoppiò la persecuzione di Massimino non si fece distinzione tra eretici e ortodossi, tra ossequianti e scismatici. La Chiesa appariva con due teste, e vennero colpite tutte e due, esiliando tanto il Papa Ponziano, quanto l'Antipapa Ippolito.

Nell'esilio, in Sardegna, Ippolito, illuminato dalla sofferenza e spinto dalla carità verso i fratelli in pericolo, sconfessò la sua posizione di ribelle, ed esortò tutti i suoi seguaci a rientrare nel seno della madre Chiesa, unico ovile guidato da un solo angelico pastore.

Anche se la sua vita non finì col drammatico e suggestivo martirio, trascinato da cavalli infuriati, Ippolito appare ai nostri occhi come Santo profondamente umano e di combattiva virtù. Se l'eroismo dei Martiri ci colpisce, non meno ci edifica l'umiltà di chi riconosce il proprio errore; l'eroismo intellettuale di chi, vincendo la propria superbia e mortificando l'umano orgoglio, riconosce la luce del vero con la leale sincerità dei forti e dei Santi.



« Sant'ippolito » - Museo Lateranense (Roma)

Osessioni

di DINO PROVENZAL

Non ho mai riso dei pazzi, non ho mai mostrato verso di loro quella sciocca meraviglia di tanti miei simili i quali si stupiscono di discorsi senza sintassi e senza logica, quasi che la logica e la sintassi fossero infallibili e che non fosse stato dimostrato più di una volta che gli sragionatori ragionavano meglio dei ragionanti.

Di più. Se io ripenso a tante idee che mi sono mullinate nel cervello fin dall'infanzia, ora l'una ora l'altra, l'una per breve tempo ma intensamente, l'altra a lungo ma quasi senza lasciar traccia, mi domando che cosa sarebbe avvenuto di me se quelle idee avessi accarezzate, girate per ogni verso, se insomma, come si suol dire, « mi ci fossi fissato ».

Badate che parlo d'idee, non dei kicchi, delle manie, dei puntigli, delle ostinazioni in certi movimenti, delle passioni per certe parole, degli intercalari, delle fobie, delle antipatie senza motivo; perché di questa roba è materata la nostra vita e se volete liberarvene, andatevene all'altro mondo e fate più presto.

Comincio da un ricordo molto lontano. Le mie sorelle maggiori erano abbonate a una rivista, *Letture per le giovinette*, che sulla copertina aveva la figura di una giovinetta (in piedi, vestitino accollato, trecce giù per le spalle) la quale leggeva un fascicolo delle *Letture per le giovinette*: nel fascicolo si vedeva una giovinetta che leggeva un fascicolino, in cui... Io sapevo vagamente che esisteva uno strumento chiamato microscopio il quale permetteva di veder le cose piccole: e immaginavo che con un microscopio potente si sarebbero vedute giovinettoline, sempre più piccirilline, le quali leggevano fascicolettini sempre più minuscoli, fino a quando? ... all'infinito.

E proprio l'idea dell'infinito fu una di quelle che mi tormentarono quando mi dissero che il tempo non era cominciato mai, che lo spazio non aveva né principio né fine. Un giorno senza un ieri, un giorno senza un domani è inconcepibile: ma d'altra parte, nella mia povera, limitata testa non entra neppure l'idea di un tempo infinito; una parete al di là della quale è il nulla è un assurdo, ma d'altra parte io non comprendo neppure come possa esistere uno spazio infinito.

Accanto alle ossessioni nostre ci sono poi quelle degli altri che si prendono per contagio. Una ragazzina, che conoscevo, un giorno stava mangiando delle ciliege e una di esse le cadde: subito lei ne buttò in terra un'altra. Gliene domandai il motivo e lei si corrucciò: « Sai?... mi pare che le cose non possano star sole. Quella ciliegia, poverina, forse voleva una compagna, ma siccome non ha la parola non può dirlo... ». Da quel momento, ogni volta che mi cadeva un oggetto, ne buttavo in terra un altro e poi li raccattavo tutt'e due insieme, e cercavo d'impostare due lettere in una volta, e mi presi anche delle belle sgridate perché mi mettevo in bocca un boccone prima che il boccone precedente fosse stato masticato.

Guarì presto di questa ossessione, ma n'ebbi altre e ringrazio Dio che una, pericolosissima, mi durò poco: quella dei numeri del lotto. Leggevo la tabella delle estrazioni e mi facevo sonare all'orecchio i numeri: 9, 60, 74, 20, 81. Che parole facili, che numeri semplici, che suoni elementari! Che diavolo ci voleva dunque a trovar cinque numeri buoni? Proviamo: così, per esempio: 3, 68, 59, 20, 37. Suonano bene, sono armoniosamente riuniti, hanno un intimo vincolo fra di loro. Usciranno di certo. Per fortuna non avevo mai soldi e non li ho mai giocati.

A proposito di soldi. Quando seppi la leggenda dell'ebreo errante, il quale non ha che tre soldi in tasca e dopo che li ha spesi gli ritornano, ma non avrà mai e poi mai una somma maggiore, non sentii pietà per lui, prima di tutto perché io molto spesso non avevo nemmeno tre soldi e poi perché, quand'ero ragazzo, il tram costava due soldi la corsa, sicché, pensavo, il nostro ebreo poteva benissimo andare in tram risparmiando le scarpe e gli sarebbe rimasto anche il soldo necessario a comprarsi un panino.

Invece m'impressionai quando mi dissero che con una lira, più mezza lira, più un quarto di lira, più un ottavo, più un sedicesimo, più un trentaduesimo... e via di seguito non si arriva mai a formare due lire. Poiché non sono matematico, confesso che la cosa non mi è ben chiara neppure oggi, che il perché intimo di questo dispetto dell'aritmetica mi

sfugge: un vero dispetto, perché, ecco, io tendo la mano: il mio benefattore mi dà, mi dà, mi dà all'infinito, eppure... Pazienza: se non capisco molto la matematica, credo moltissimo a tutto quanto i matematici affermano; digeriamo dunque anche questa.

Da studente, per poco non faccio una fissazione di un'ubbia che mi venne messa in mente da un altro o nacque da sé, non ricordo. Pensavo: la capacità del nostro cervello non è illimitata: esso contiene tante idee e tante parole: ad alcune idee se ne sostituiscono altre, alcune parole cedono il posto ad altre: e se la misura fosse già colma? se, con tante dispense di storia, tante pagine di greco, tanti appunti di filosofia, ormai non ci fosse più posto? Allora bisogna sgomberare: buttar via molta zavorra per farci entrare roba nuova.

Non voglio insistere in questo pensiero che mi assilla, qualche volta, anche ora, e passo oltre. Tutti abbiamo un certo numero di giorni notevoli nella nostra vita: l'anniversario della nascita, quello della laurea, del matrimonio o che so io. Ma c'è un giorno solenne, immenso, il più importante di tutti, e lo ignoriamo: quello in cui passeremo dal tempo all'eternità. Napoleone non avrebbe mai immaginato che il suo nome non sarebbe stato unito con la data di nascita, né con quella in cui si coronò imperatore, né col giorno di Austerlitz né con quello di Waterloo, ma che l'unica data sarebbe stata quella a cui il Manzoni diede il sigillo immortale: cinque maggio! Ma ciascuno di noi ha il proprio « cinque maggio » (si chiami poi esso 21 gennaio o 1° giugno o 28 dicembre). Ebbene, ogni anno noi passiamo vicino a questo giorno che sarà il più solenne, che rimarrà impresso nel cuore dei nostri, che sarà inciso sulla nostra pietra tombale. Se lo sapessimo! In quel giorno uno scettico si darebbe alla pazzia gioia, un mistico starebbe raccolto in preghiera, un padre affettuoso vorrebbe i figli attorno a sé: ciascuno, insomma, ne disporrebbe in un modo diverso, ma nessuno sarebbe indifferente. E quel giorno passa, quella data non dice nulla; forse è oggi, forse era ieri, sarà domani forse: chissà!

Quest'altra idea mi dev'essere venuta in mente leggendo — come li divoravo a quindici anni! — i libri del Flammarion. Si sa che noi vediamo la luce di stelle morte da secoli. Supponiamo che io, dopo morto, fossi immediatamente trasportato in un mondo lontanissimo dove, con l'aiuto di un telescopio ultrapotente, potessi vedere la terra. Davanti ai miei occhi si svolgerebbero scene, mettiamo, di venti anni prima. Io vedrei, così, me stesso in procinto di fare azioni buone e cattive, anche cattive, purtroppo, che vorrei impedire, ma che impedire mi sarebbe impossibile, perché debbono accadere fatalmente, anzi sono già accadute.

Ci perdevo la testa: ma, in verità, tutto quanto riguarda la nostra morte è cosa da perdersi la testa se ci si insiste troppo. E per conto mio, anche intorno alla morte degli altri ho avuto una ossessione: dico di quest'ultima e basta; se no, non la finisco più.

Da ragazzo, quando in casa sentivo dire ch'era morto uno, andavo a cercare la fotografia di costui e mi pareva di leggere in quella figura, in quegli occhi, in quella bocca, nel sorriso stereotipato che un tempo i fotografi imponevano alle loro vittime, un presentimento della fine, una conoscenza dell'al di là, un segno che pareva dire: « Silenzio! io so tutto: non mi disturbate nella mia nuova visione ». Se la fotografia poi era sbiadita, schiavita, ingiallita, allora l'illusione era piena.

In tutte queste idee, in tante simili altre non mi sono fermato: ho cercato, con una scossa delle spalle, con uno squassar de capelli (ne avevo tanti sul capo, allora, quanti grilli dentro) di pensare ad altro. Se invece in una sola di quelle bizzarie mi fossi indugiato a lungo, se avessi voluto risolvere uno di quei problemi, se avessi preteso d'imporre agli altri la mia soluzione... sì, diciamo senz'ambagi, sarei divenuto pazzo. Ma quando? dopo una meditazione di molte ore, di molti giorni, di molti mesi? E non avrei potuto fermarmi a mezza strada?

Piano. Ciò mi trascinerebbe a riflettere sopra un'altra idea, a farmi tornare in mente un'altra ossessione: quella di cui non mi sono mai liberato del tutto: ossia al cercare quale è la linea precisa che distingue la mente normale da quella alterata, il pensiero logico da quello stravagante, la ragionevolezza dalla pazzia.

RUMORI E MOTORI AMAREGGIANO LE NOSTRE VACANZE



LE RECENTI INIZIATIVE I CONGRESSI, LE «LOTTE» PROMOSSE DALLE VARIE ASSOCIAZIONI INDICANO CHE I PROGRESSI NELL'EDUCAZIONE STRADALE E NELLA GUERRA AI RUMORI NON SONO POI STATI NOTEVOLI. IL PROBLEMA E' ANCORA E SEMPRE DI NATURA CIVICA E MORALE. I SEVERI GIUDIZI DEGLI STRANIERI E LE CONSEGUENTI GRAVI INSIDIE CHE NASCONO PER IL TURISMO

SIAMO un popolo di navigatori, di poeti eccetera, come dice la vecchia retorica, ma siamo anche un popolo di... motociclisti, di motoscooteristi, di gente, che, sulle strade, vive pericolosamente. Questa constatazione ci è stata rivolta recentemente da alcune riviste straniere, che dando dei consigli ai turisti che si «avventurano» in Italia, li metteva in guardia contro il pericolo delle nostre strade e la persecuzione dei nostri rumori.

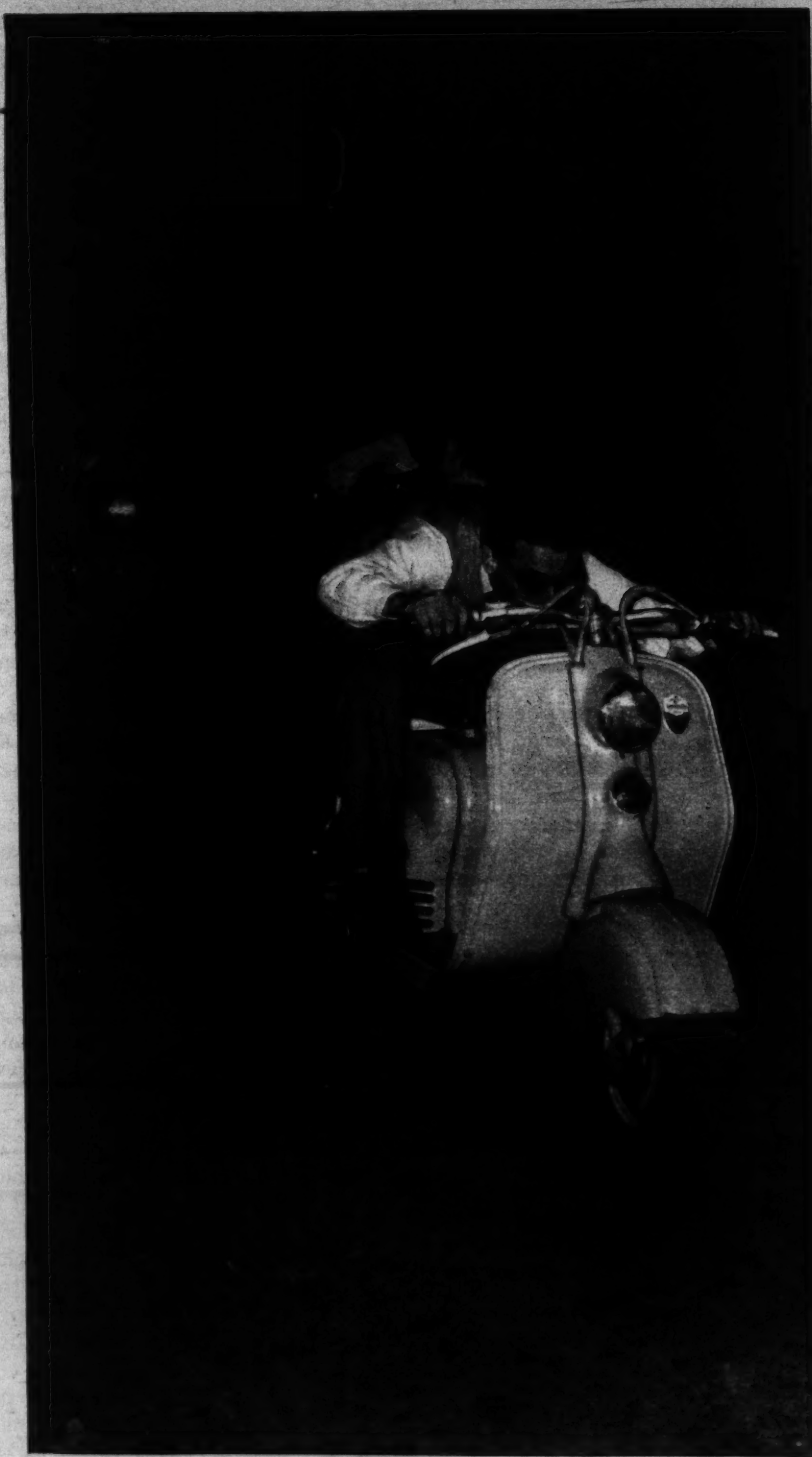
A parte il tono più o meno simpatico di queste valutazioni straniere, dobbiamo riconoscere che esse sono sostanzialmente giuste. Anche in questa estate che stiamo attraversando, nonostante tutte le precauzioni, le campagne ecc., la nostra vita è stata continuamente in pericolo, la nostra villeggiatura è stata un azzardo, la nostra pace e il nostro silenzio una utopia. La colpa è un po' di tutti noi, del nostro sistema di vivere, del nostro scarso rispetto per il prossimo, della nostra intolleranza da un lato e della eccessiva tolleranza dall'altro; tuttavia ci sembra opportuno oggi vagliare le responsabilità più evidenti (non diciamo che siano le maggiori) e più indicate dall'opinione pubblica; e cioè le responsabilità (stavamo per dire le colpe; si apprezzi la nostra... delicatezza) dei motociclisti in genere.

Nel mese di luglio, sotto il patrocinio della benemerita Associazione Nazionale «Via Sicura», (il cui titolo è tutto un programma e quindi non ci dilunghiamo a spiegarlo); un «Club» di motoscooteristi, con le sue filiali, ha organizzato una serie di manifestazioni propagandistiche di educazione stradale denominate «Primo Torneo di Motopista» che hanno avuto il loro svolgimento attraverso un'impostazione regolamentare tipi «Gymkana».

Da questa elogiabilissima iniziativa, sono maturati buoni frutti? E' ancora presto per dirlo; tuttavia un miglioramento sarà certo avvenuto.

Ma la schiera dei possessori di un mezzo a due ruote motorizzato, è immensa e per educare tutti non basta una manifestazione di pochi giorni; ci vuole un'opera profonda, assidua, instancabile.

Premettiamo che non vogliamo, con



Ecco gli eroi alla Marlon Brando. La loro maleducazione è causa non solo di disturbo ma anche di gravi disgrazie. I 25 morti al giorno sulle strade italiane spesso sono vittime di qualche inosciente ragazaccio

queste note, incrementare la motorizzazione; anche gli automobilisti, anche i camionisti e magari anche i poveri superstiti ciclisti (la cui fila sempre più si assottiglia), hanno le loro gravi colpe; e i «pirati» su quattro ruote sono pericolosissimi e anche più... antipatici. Ma oggi vogliamo comunque soffermarci sui motociclisti e motoscooteristi perchè effettivamente figurano al primo posto nella graduatoria degli incidenti stradali, perchè il loro mezzo si presta più degli altri a provocare tali incidenti e a far rumore, perchè i protagonisti di questo motociclismo sono, nella massima parte, giovani e giovanissimi, inesperti, imprudenti, invasi da quel malaugurato complesso tipicamente italiano: il complesso del camplione.

Non siamo un paese ricco, la nostra economia purtroppo non ci permette una densità automobilistica pari a quella di altri paesi non solo europei, ma anche americani, ma incrementa invece una densità motociclistica che fa paura. Cominciamo dagli inconvenienti più palesi e deprecati di tale densità. Dal rumore. Un anno fa, se ben ricordate, esso provocò un delitto. Esistono, contro i rumori, associazioni varie, si conducono «lotte», si fanno congressi, ma i risultati sono scarsi. L'Italia è un paese chiassoso; e non per le chitarre e i mandolini, come una volta, ma per il fragore scoppiettante dei motoscooter e delle motociclette. L'articolo 60 del Codice stradale dispone che il tubo di scappamento delle macchine deve essere munito di un silenziatore, (cioè della cosiddetta marmitta), il quale deve essere tale che «il livello del rumore emesso dal motore a regime di potenza massima, rilevato a 7 metri di distanza, non superi il valore di 85 mila unità nella scala dei phons...». Ebbene, gli 85 phons vengono regolarmente superati. Sia perchè per ragioni economiche le case produttrici di tali apparecchi, fabbricano marmitte incapaci di assorbire il rumore, sia perchè ai motociclisti (alla maggioranza), sembra che se dalla macchina non esce un fracasso tale da squarciare la terra, il motore «non rende».

«Sentì com'è brillante?», dicono con civetteria, i giovinastri che tuo-

nano sulle strade con la loro moto. Ahimè, quel «brillare» è il nostro tormento! Eppure è così, soprattutto in provincia una mitocicletta è apprezzata soprattutto per il chiasso che fa.

I danni fisici e psichici provocati dal frastuono delle moto, specialmente durante i mesi estivi, sono gravissimi; questo frastuono, fra l'altro, reca un danno gravissimo alla nostra economia, poichè sempre più allontana i turisti stranieri. E' diventata una piaga nazionale, ci ha reso famosi all'estero. C'è niente da fare?

Cominciamo a disperare, in verità. Le campagne, i congressi, le «lotte» non hanno finora generato effetti notevoli. Tuttavia non vogliamo scoraggiare le varie iniziative; non vogliamo scoraggiare chi organizza le varie manifestazioni per far capire, per esempio, che l'illuminazione notturna, dal modo com'è regolata, può essere fatale (l'«operazione fari» di quest'inverno, dimostrò che solo il venti per cento delle macchine aveva i fari a posto; ma qui ci riferiamo soprattutto alle automobili, anche se un'altra statistica ha dimostrato che l'ottanta per cento dei veicoli che non mettono gli antiabbaglianti agli incroci con un altro mezzo, sono costituiti da motociclette e affini); che le segnalazioni sono veramente vitali, soprattutto per chi guida un mezzo che non possiede né frecce né lampeggiatori e pertanto obbliga il conducente a usare le braccia (tali segnalazioni spesso altro non sono che strani contorcimenti della persona per far capire, a chi sta dietro, che si vuole virare a sinistra o a destra); disse una volta Gigi Villorosi, il grande asso automobilista: «Bisogna guidare con un occhio alla strada e un altro allo specchietto retrovisore perchè chi ci segue è tanto più importante di chi ci viene incontro». Non vogliamo deprecare infine tutto quello che viene fatto, come iniziativa inutile e sterile; tuttavia, confessiamo, che non siamo ottimisti. Perchè, oltretutto l'educazione alla guida, è il civismo che ci manca. Ci si accorge che, in fondo in fondo, il problema è sempre e solamente morale.

MARIO GUIDOTTI

UNA METROPOLITANA PER SALVARE VENEZIA

Alcuni anni or sono le buone sorelle cappuccine di clausura che abitano a Dorsoduro un vecchio e screpolato convento, al tempo della ricreazione potevano salire, durante la buona stagione, sulla terrazza dell'edificio per respirare l'aria salmastra della laguna ben più ossigenata di quella che ristagna nelle celle o nel refettorio; oggi non è concesso loro neppure questo ristoro perché alla povera abitazione è stato affiancato un blocco parallelepipedo di case popolari con una serie di luci che si aprono di fronte alla terrazza. Responsabile del sacrificio delle religiose è la crescente richiesta di aree edilizie soprattutto in questa zona veneziana che si trova nelle vicinanze, anche se non immediate, del piazzale Roma, la testa di ponte della terraferma sulle isole lagunari. Qui ogni pezzo di terra che sia ancora immune dalla copertura di cemento e mattoni versa in pericolo e gli stessi smilzi giardinetti pubblici che circondano per breve tratto il piazzale minacciano di divenire da un momento all'altro spazio aggiuntivo per ampliare le stazioni di arrivo di filovie e autocorriere. Possedere nei paraggi qualche metro quadrato di superficie significa disporre di un tesoro con i prezzi sempre crescenti che vengono praticati in questa vertiginosa borsa.

Una situazione così grave è la prova del profondo squilibrio che danneggia Venezia. Da un solo lato la ricchezza e da tutti gli altri la miseria: pensiamo all'abbandono, per la posizione decentrata, in cui giacciono i sestieri di Cannaregio e di Castello e tutto l'agglomerato urbano prospiciente alla lunga striscia delle Fondamenta Nuove. Pensiamo inoltre al tempo e alla fatica (per l'inverosimile affollamento dei mezzi di trasporto pubblico durante i mesi turistici) che occorrono per raggiungere dalla testa di ponte San Marco, l'Accademia San Zaccaria: il centro di Venezia insomma. Si giunge al piazzale a tutta velocità e poi di qui si prosegue a passo di lumaca. Non c'è niente da fare, questa è l'obiezione comune. Certo, non si possono costruire ferrovie o autostrade sopraelevate ed anzi sarebbe opportuno decongestionare il traffico ogni anno più intenso soprattutto sul Canal Grande poiché le ondate prodotte dalle eliche, frangendosi sistematicamente contro le fondamenta dei palazzi, non contribuiscono davvero a consolidarle. Eppure occorre trovare una soluzione in quanto Venezia, oltre ad essere un raro gioiello d'arte entro il castone di una prodigiosa natura, è anche il capoluogo del Veneto e quindi città di notevole contenuto economico dove si raccolgono banche, istituti culturali, direzioni amministrative di enti pubblici, tribunali, direzioni commerciali e industriali soprattutto di aziende marit-

time, centri religiosi, alberghi, agenzie turistiche, teatri e cinematografi. In questo modo una città non può vivere: il suo sviluppo fatalmente si arresta e le stesse attività esistenti languono per mancanza di comunicazioni rapide ed omogenee.

Tutti convengono che bisogna salvare Venezia, ma pochi hanno una idea, almeno vaga, del modo. E' anzitutto vero che Venezia trova nella

prima costituita dagli agglomerati industriali e residenziali di Marghera e di Mestre. Tuttavia, per giungere a questa soluzione ideale — che consentirebbe di valorizzare intensamente il centro restaurando e impiegando in più decorose funzioni antichi e spesso illustri palazzi attualmente abitati da gente umile che potrebbe sistemarsi meglio nelle nuove ariose e solatie residenze pe-

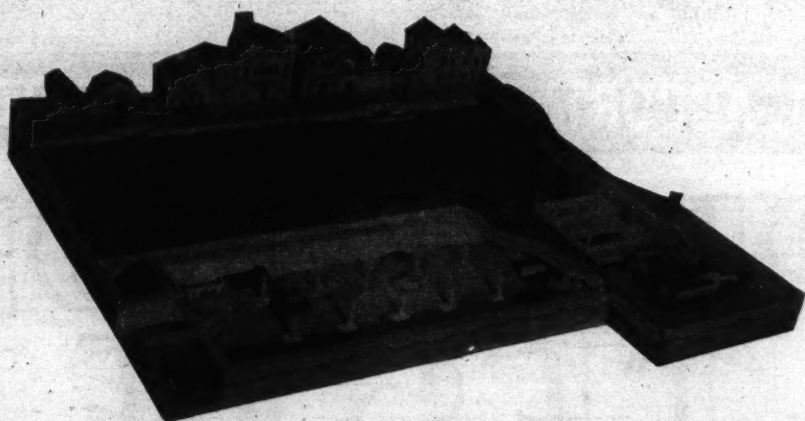
amministrativa, si deve all'ing. Miozzi che ha costruito a tempo di primato (21 mesi) il ponte stradale tra Venezia e la terraferma. Ma sinora è rimasto allo stato di aspirazione a cagione della forte spesa prevista che raggiunge i 12 miliardi. La galleria, secondo i disegni, ha una sezione trasversale capace di assicurare il transito nei due sensi, mentre la sua volta si trova ad una profondità di un metro sotto il livello del mare, ossia al di sotto delle barene. Il percorso è stato studiato per rispondere ad esigenze, oltre che di rapidità ed economia, di autentica rivalutazione urbanistica di zone fra le più derelitte e deprezzate della città in relazione alla lentezza ed alla scarsità dei mezzi di comunicazione che le collegano con il centro propulsore, il piazzale Roma. L'autostrada sommersa parte dal Tronchetto e, dopo aver incrociato il ponte stradale e quello della ferrovia, prosegue lungo le Fondamenta Nuove sino alla punta dell'Arsenale, valica il Canal dei Marani ed emerge all'isola delle Vignole, una delle località più promettenti per lo sviluppo della nuova Venezia. Dalle Vignole, con ponti apribili o pontili fissi oppure anche mediante ponti galleggianti, la strada può essere collegata con la terraferma, costituendo così un secondo sbocco del traffico automobilistico alla Serenissima in grado di alleggerire notevolmente quello del ponte di Mestre.

La galleria è dotata di tre stazioni intermedie con accesso dalla superficie: a Sant'Alvise, a San Giovanni e Paolo e alla Celestia le quali saranno utilizzate come fermate di eventuali servizi automobilistici da e per il piazzale Roma e le Vignole. Queste saranno le uniche vestigia della galleria all'esterno insieme a saltuari gruppi di «briccole» affio-

ranti dall'acqua che hanno il compito di segnalare ai naviganti l'esatta ubicazione della strada sotterranea: quindi nessuno attentato alla delicatezza del paesaggio lagunare. Nemmeno la lunghezza appare eccessiva: più di 10 km. e mezzo, di cui 6,544 sotterranei e 4,118 alla luce del sole. Il tempo previsto per la costruzione si aggira sui 4 anni, anche esso ragionevole, data l'importanza dell'opera.

Ed ora accenniamo ai vantaggi veramente rivoluzionari che è destinata a produrre la galleria sublagunare. Non soltanto essa renderà possibile l'istituzione di una lunga e comoda linea circolare esterna che finalmente unirà la stazione ferroviaria e al piazzale Roma località periferiche e ormai assopite nell'isolamento, come quelle attorno all'Arsenale e a San Francesco della Vigna, ma gli operai di Cannaregio e di Castello potranno raggiungere velocemente gli stabilimenti di Marghera dove prestano la loro opera e lo stesso Arsenale, che oggi in forza della gloria passata vive di carità, godrà di una preziosa camionabile di raccordo con la terraferma e potrà così risvegliarsi. Inoltre, urbanisticamente, Venezia ritroverà il suo equilibrio, costituendo di nuovo il centro di attrazione per molti agglomerati che ora gravitano su Treviso si spegnerà finalmente, per la ormai assicurata disponibilità di terreno non più remoto alle Vignole e a Sant'Erasmo, la sacra fame di aree che nel centro induce gli speculatori a compiere sempre più gravi scempi alla sottile armonia di edilizia ed atmosfera. Riuscirà il buon senso a vincere posizioni preconcette e a reperire la somma necessaria che non è ingente rispetto allo scopo di salvare Venezia?

GUALTIERO DA VIA'

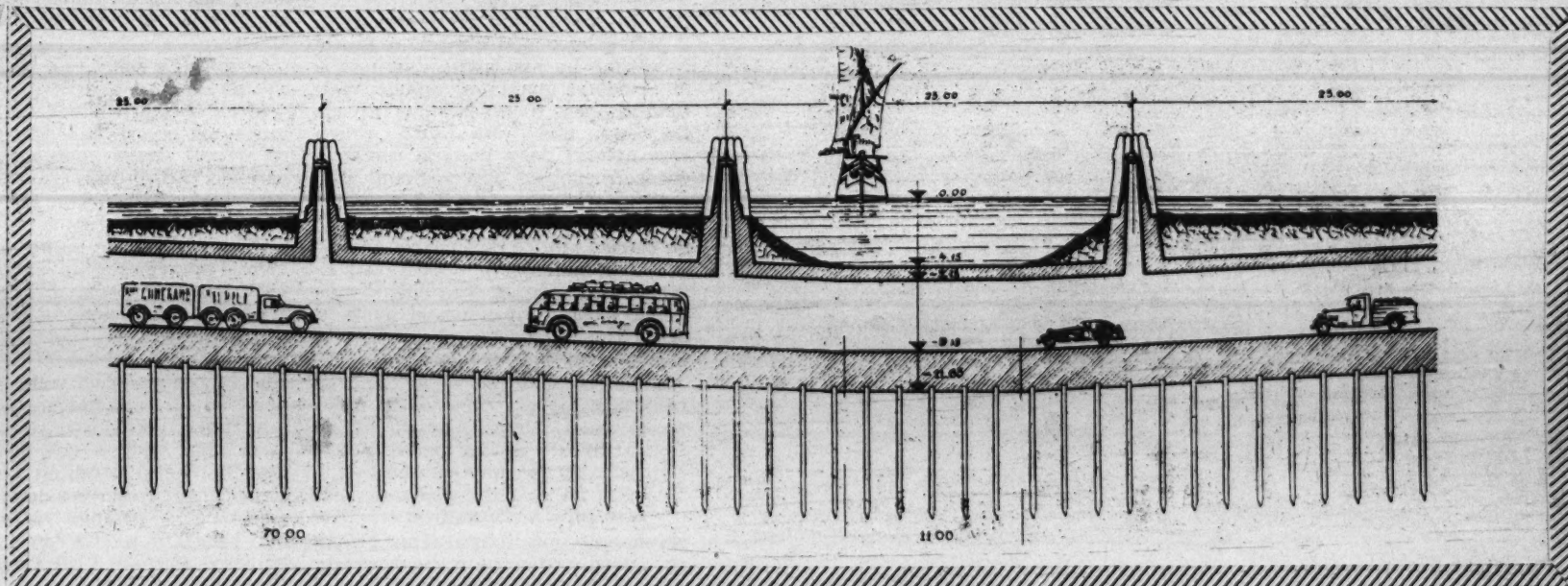


Vista di una stazione della metropolitana sezionata

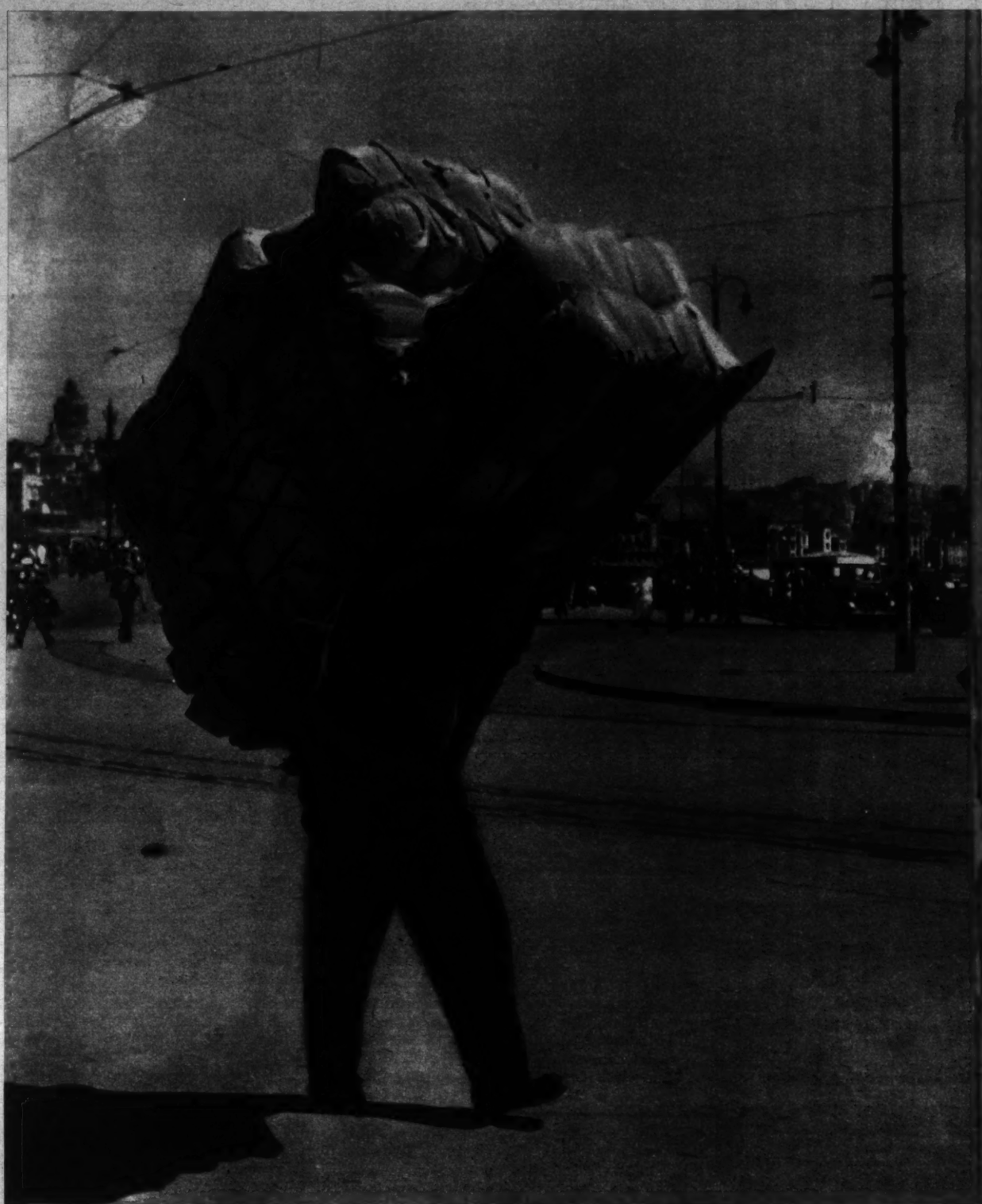
sua superficie, ormai intensamente sfruttata e prossima all'esaurimento, l'ostacolo insuperabile ad un'ulteriore espansione? E' vero per quanto riguarda il nucleo antico, tra la laguna, il Canal Grande e la Giudecca, ma esiste ancora tanto spazio, da destinarsi ad ampi e salutar quartieri residenziali, al Lido, alle Vignole, a Sant'Erasmo dove potrebbe sorgere una vera e propria seconda città satellite, essendo la

riferiche — occorre prima risolvere il problema dei trasporti.

E qui viene a proposito il progetto della metropolitana: una metropolitana che è soltanto una strada sublagunare per automezzi e non una ferrovia sotterranea, irrealizzabile senza spendere somme ingenti e determinare il crollo di almeno metà degli edifici. Il progetto già approntato da anni in modo esecutivo, sia per la parte tecnica che per quella



Sezione longitudinale in corrispondenza di un canale



I facchini di Ankara usano mettersi sulle spalle dei pesi enormi e vanno per le strade con i volti sfigurati dalla fatica. Tutti i facchini della stazione di Ankara — e di tutte le altre, come dei porti, della Turchia — hanno decisamente rinunciato ad avere un piccolo carretto a mano o uno di quegli affaristi che si vedono per le stazioni di tutto il mondo e che scorrono su ruote con cuscinetti a sfera e riducono al minimo la fatica degli uomini



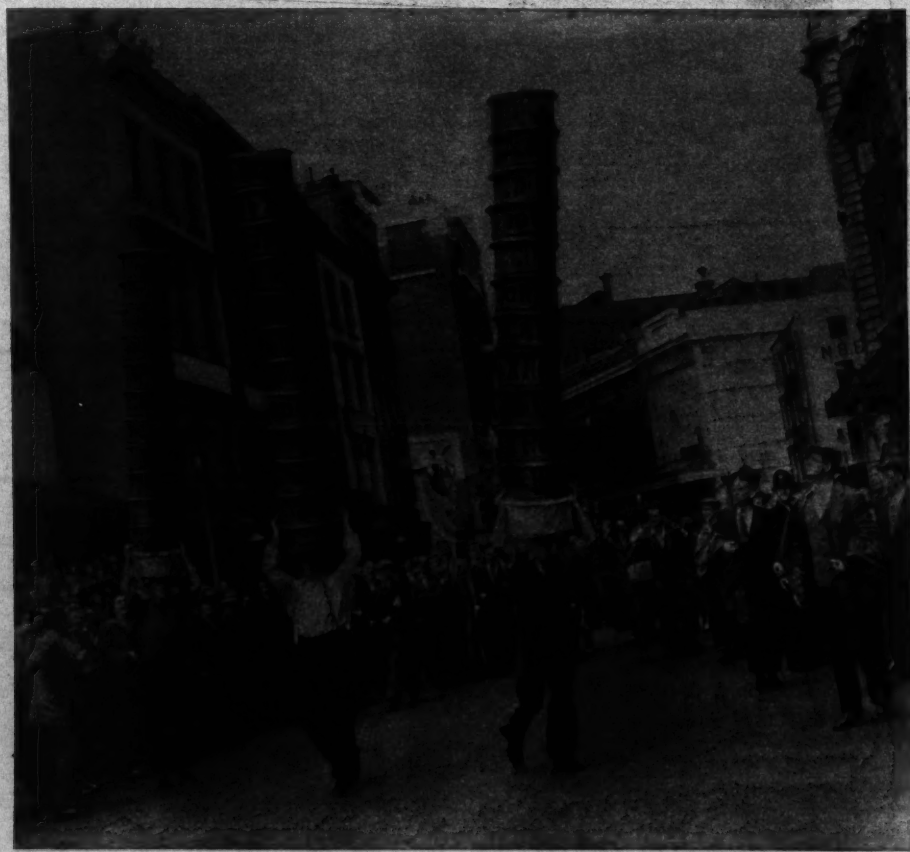
Qui siamo in Portogallo: al mercato del pesce di Lisbona sono addette le donne che portano il pesce dalle barche sino al luogo di accentrimento. Le portoghesi viaggiano con grandi ceste poggiate sul capo

Grande amore per il chezza di casa? Quest Libia. La donna si è

IN OGNI REGIONE DEL MONDO - ANCHE TRA LE PIU' CIVILI - CI SONO ANCORA PERSONE CHE "LAVORANO CON LA TESTA" — PESI ENORMI SU SPALLE CHE SI DEFORMANO — LA GRANDE RIVOLUZIONE PROVOCATA DAL MOTOSCOOTER

NON TUTTI GLI UOMINI SI SONO ACCORTI DI AVERE INVENTATO LA RUOTA

ANCORA PESI ENORMI SULLE TESTE



Per dimostrarvi quanto, ancora, sia radicato tra gli uomini il trasporto di cose sulla testa, vi diamo una foto che nessuno potrà dire scattata in un paese non civile. Si tratta, infatti, dell'Inghilterra. Siamo a Londra e alcuni facchini del mercato di frutta e verdure di Covent Garden hanno fatto una gara per mettere in risalto la loro abilità di portar pesi sulla testa

Quanta gente, al mondo, lavora con la propria testa? La domanda potrebbe anche trarvi in inganno; è infatti facile che voi, sotto quelle parole vediate una espressione un poco pettegola, facendo un raffronto tra testa ed intelligenza. Ed allora — nella scia di tale pettegolesso — la risposta potrebbe essere: non è certo troppa, quella gente che lavora con il capo.

Ed invece, almeno per questa volta, il pettegolesso non c'entra in niente e nessuno ha mai avuto l'intenzione di chiedervi quanti, al mondo, mettono in opera il cervello e quanti no. La testa, una volta tanto, è una cosa diversa dalla materia cerebrale che contiene; ed oggi vogliamo passare in rassegna tutti i « mestieri » che esistono nel mondo e che, facendo un calcolo storico non troppo approssimativo, potrebbero essere fatti risalire al tempo in cui l'uomo non aveva ancora inventato la ruota e, per il trasporto delle cose, si serviva ancora delle proprie muscolature.

E non crediate che — in tempi di tecnica sviluppata come quelli in seno ai quali stiamo vivendo — sia troppo difficile trovare per il mondo gente che ancora non sia giunta alla scoperta del carretto a mano. Ecco il vostro coro: nelle regioni arretrate certamente, ma in quelle più sviluppate dove vedete gente che trasporta roba in maniera irrazionale? Ed anche qui vi sbagliate; e ve lo documenteremo che parte delle fotografie

che andiamo pubblicando a corredo dell'articolo sono state scattate non nel Congo Belga, ma in Inghilterra.

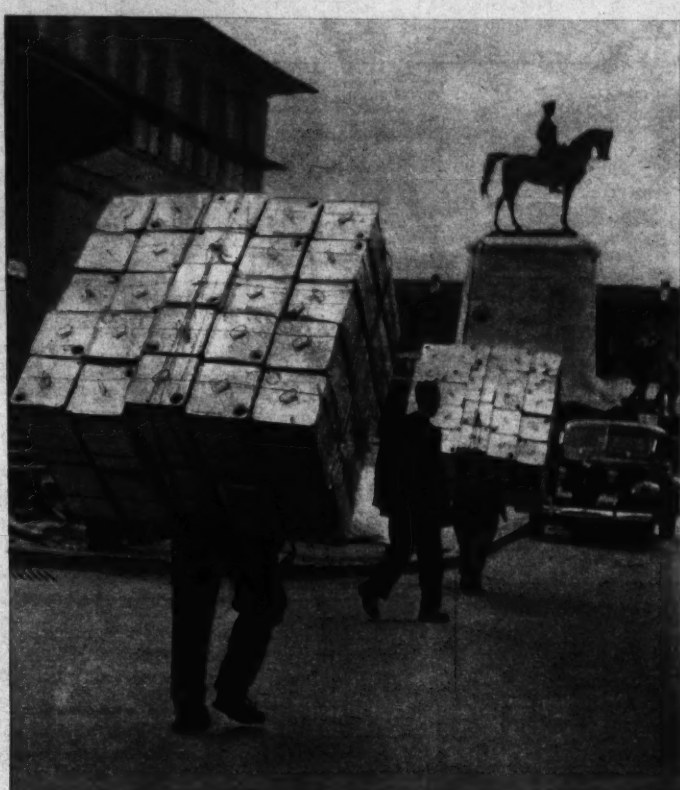
E d'altra parte, senza andare troppo lontano e restando in Italia (soprattutto nell'Italia del Sud) non avete mai veduto, per la strada, le donne portare sulla testa le grandi brocche di rame piene d'acqua? Esse ritornano dalla fontana ed ancora nessuno si è dato la pena, non diciamo di scoprire un acquedotto, ma un carro-botte che vada da una casa all'altra.

Certo, gli « abitanti della terra in cui la ruota è ancora al di là da venire » (è una espressione un poco lunga, ma occorre dire così per essere precisi) vanno, man mano scomparendo. Ed il più grande nemico del lavoro con la testa, sapete quale è? Il piccolo motoscooter (gli italiani, in linguaggio meno pulito, ma certamente più efficace, lo chiamano lo « schizzetto »). Prima di questa vera e propria rivoluzione nei mezzi di trasporto per gente senza possibilità economiche, i « lavoratori » della testa erano certo dieci volte di più. E non solo in Italia: perché se andate a mettere gli occhi e l'attenzione fuori di casa, vedrete che due sono i prodotti che gli stranieri fan venire con maggior frequenza dall'Italia: le macchine per il caffè espresso (che non c'entrano niente con quello che andiamo dicendo) e gli « schizzetti ». I brevetti per i piccolissimi mezzi di trasporto sono stati venduti a quasi tutte le Nazioni del mondo ed un





amore per il proprio lavoro oppure trasloco di tutta la ric-
casa? Questa foto è stata scattata per le vie di Tripoli, in
donna si è posta sulla testa la sua macchina da cucire



I facchini che vediamo in fotografia si sono caricati sulle spalle qualche
cosa come cinquanta latte vuote di benzina e hanno iniziato il loro
cammino come sotto una tettoia metallica che oscura loro il cielo



Vecchio e nuovo a Bagdad: le strade sono ben
asfaltate, larghe e moderne. Ma che cosa spunta
sulle strade? Una donna ed una bambina che, per
il trasporto, usano il vecchio metodo della testa
a mo' di carretta. Naturalmente il sacco che viene
portato dalla donna adulta è di un peso più consi-
derevole della piccola sporta sul capo della
ragazza, la quale, seguendo la madre, sembra farsi
le ossa per i futuri e ben più consistenti trasporti

La gente parte e si porta via anche il letto; qui
siamo nei pressi della banchina del porto di Istanbul
e la foto ci mostra un facchino che è stato incaricato
di far salire sul piroscafo un letto che è già stato
accuratamente imballato in una custodia di legno.
Il carico ha una superficie ben superiore a quella
ricoperta dal corpo dell'uomo che, però, non sem-
bra essere troppo imbarazzato per il trasporto.
Il sole picchia violentemente sulle pietre e la
fatica non deve essere certamente gradevole. Con
tutto ciò va notato, sulla destra di chi guarda la
foto, un carretto trainato da un cavallo. Il carretto
è vuoto, mentre la schiena dell'uomo è occupatissima

In basso a sinistra: E la testa viene anche usata
per i trasporti nella foresta africana: questo indigeno
si è caricato una batteria che servirà ad illu-
minare la tenda del cacciatore di leoni durante la notte



lambrettista può capitarvi tra i piedi
nelle strade di Israele come in quelle
di Francia, nei pressi di Madrid o
accanto al Partenone.

La diffusione del « piccolissimo » tra
i mezzi di trasporto ha ridotto certa-
mente il « lavoro con la testa » che,
sino a qualche anno fa, rappresen-
tava un vero e proprio problema so-
ciale. Il diffusissimo sforzo fisico (e
specie nelle campagne, tra i lavora-
tori giornalieri dei campi) aveva pro-
dotto addirittura alterazioni nella fi-
gura umana, alterazioni ereditarie
che si manifestavano con un caratte-
ristico andamento del corpo, con un
portare in un determinato modo la
testa, con l'avere il collo quali ele-
fanti per l'ingrossarsi dei muscoli
sempre in azione. E quando la testa
non ce la faceva più e veniva aiutata
dalla schiena, ecco le distorsioni nel-
la colonna vertebrale, l'incurvamento
precoce del corpo e, talvolta, una non
troppo lenta paralisi degli arti infe-
riori. Se si esaminano alcuni casi
registrati nelle campagne, si trovano
persone (uomini e donne, indifferen-
temente) che con pesi molto consi-
stenti sul capo dovevano giornalmen-
te compiere percorsi di dieci, quindici
chilometri; e questo aveva creato una
abitudine che potremmo chiamare
strana se, invece, non fosse logica:
anche quando si poteva fare a meno
di portare pesi sulla testa, si prefe-
riva il capo alle mani. Anche quando
si doveva togliere una cosa da una
parte e metterla in un'altra, le mani

rimanevano quasi inutilizzate (o ser-
vivano solo per l'innalzamento della
cosa da trasportare) determinando
un grave squilibrio muscolare tra le
varie parti del corpo.

Per fortuna, il mondo ha comincia-
to ad accorgersi di avere inventato la
ruota; non sarà la nostra generazione
(certe abitudini vecchie di secoli non
si possono cancellare nel corso di die-
ci o quindici anni) a ridare alla testa
la funzione che deve avere; ma c'è
speranza che la generazione dei no-
stri figli ristabilisca quell'ordine che
è indispensabile.

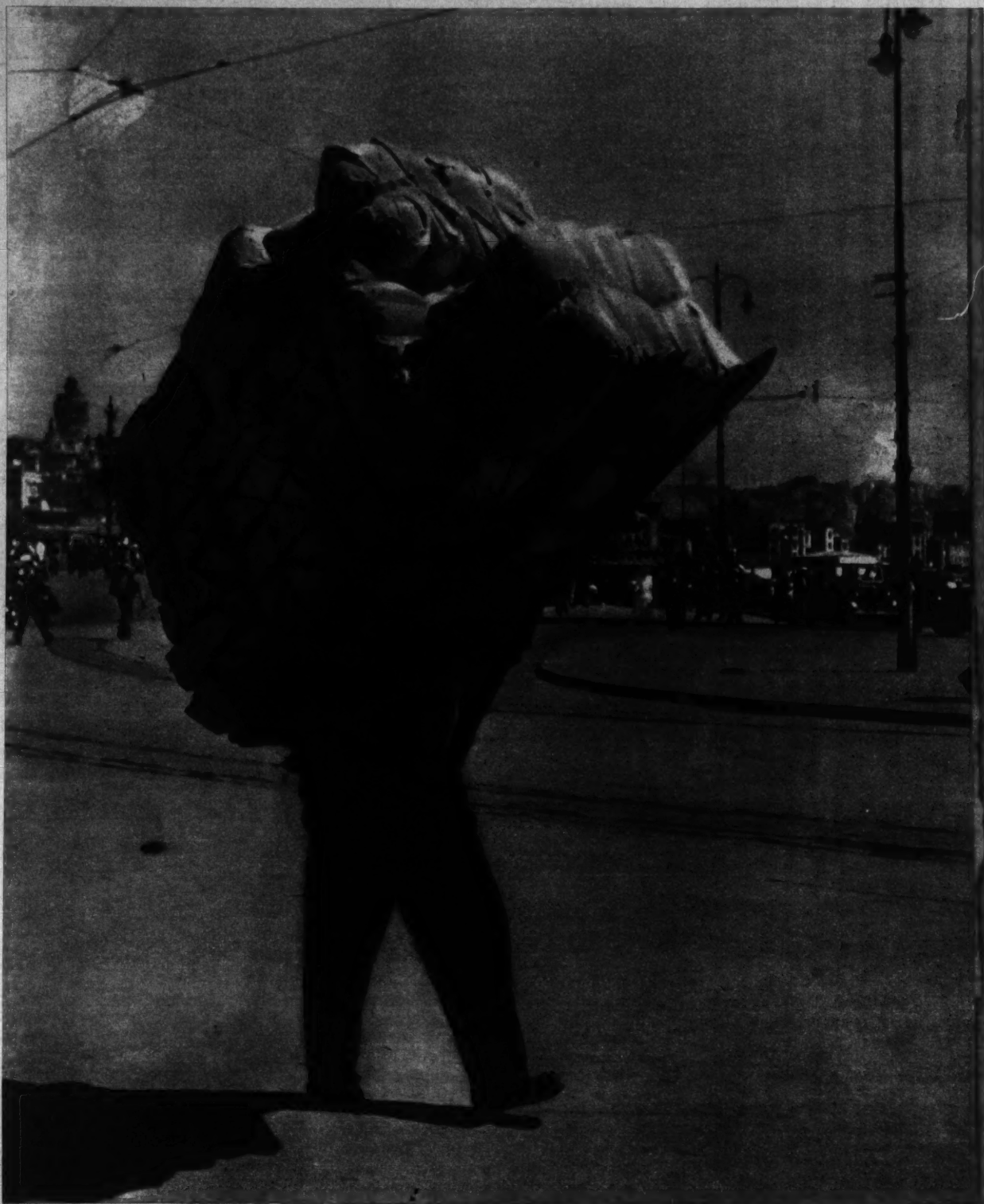
Perché l'uomo che trasporta sulle
sue spalle pesi a lui non confacenti
è una delle prove della non raggiun-
ta giustizia sociale; è una prova del-
l'abbruttimento fisico che danneggia
l'intelligenza e l'annulla.

Ed è per questo che bisogna mette-
re in atto un principio che forse sem-
brerà un gioco di parole (ma che, in
effetti, non lo è): gli uomini che oggi
lavorano con la propria testa (e cioè
con la propria intelligenza) debbono
fare del tutto perché gli altri (quelli
che, oltre che con la testa, lavorano
anche con le spalle) scoprano che il
cielo non è fatto di casse di benzina
o di sacchi di cotone, ma di aria
azzurra e di luce. Loro che quest'aria
azzurra e questa luce non possono
quasi mai vedere per quei grandi car-
ichi che fanno da eterno soffitto.

GIANNI CAGIANELLI



Se i « lavoratori con la testa » si trovano anche in Inghilterra, figuriamoci se si va in ter-
meno progredite, come, ad esempio, la Turchia. Qui molta gente trova il trasporto meccanico
troppo caro e preferisce quello più economico della testa e delle spalle. Nelle strade
Istanbul è facile incontrare la donna che « vende la fortuna » e cioè predice la « »



I facchini di Ankara usano mettersi sulle spalle dei pesi enormi e vanno per le strade con i volti sfigurati dalla fatica. Tutti i facchini della stazione di Ankara — e di tutte le altre, come dei porti, della Turchia — hanno decisamente rinunciato ad avere un piccolo carretto a mano o uno di quegli affaretti che si vedono per le stazioni di tutto il mondo e che scorrono su ruote con cuscinetti a sfera e riducono al minimo la fatica degli uomini



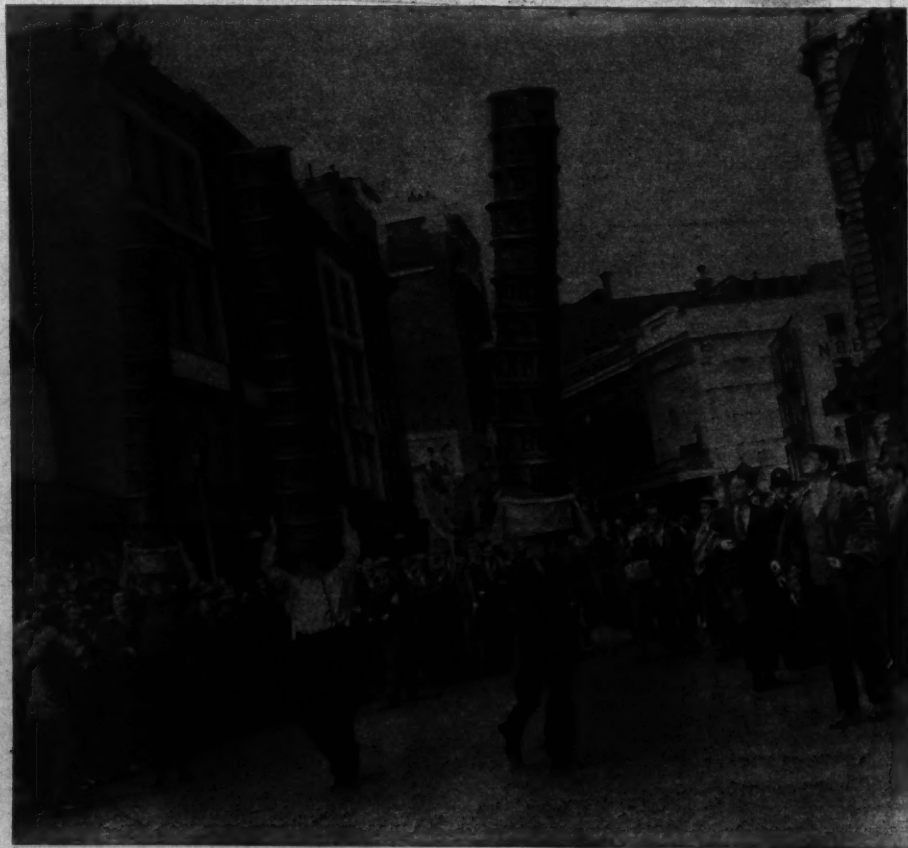
Qui siamo in Portogallo: al mercato del pesce di Lisbona sono addette le donne che portano il pesce dalle barche sino al luogo di accentrimento. Le portoghesi viaggiano con grandi ceste poggiate sul capo

Grande amore per la bellezza di casa? Questa Libia. La donna si è

IN OGNI REGIONE DEL MONDO - ANCHE TRA LE PIU' CIVILI - CI SONO ANCORA PERSONE CHE "LAVORANO CON LA TESTA" — PESI ENORMI SU SPALLE CHE SI DEFORMANO — LA GRANDE RIVOLUZIONE PROVOCATA DAL MOTOSCOOTER

NON TUTTI GLI UOMINI SI SONO ACCORTI DI AVERE INVENTATO LA RUOTA

ANCORA PESI ENORMI SULLE TESTE



Per dimostrarvi quanto, ancora, sia radicato tra gli uomini il trasporto di cose sulla testa, vi diamo una foto che nessuno potrà dire scattata in un paese non civile. Si tratta, infatti, dell'Inghilterra. Siamo a Londra e alcuni facchini del mercato di frutta e verdure di Covent Garden hanno fatto una gara per mettere in risalto la loro abilità di portar pesi sulla testa

Quanta gente, al mondo, lavora con la propria testa? La domanda potrebbe anche trarvi in inganno; è infatti facile che voi, sotto quelle parole vediate una espressione un poco pettegola, facendo un raffronto tra testa ed intelligenza. Ed allora — nella scia di tale pettegolesso — la risposta potrebbe essere: non è certo troppa, quella gente che lavora con il capo.

Ed invece, almeno per questa volta, il pettegolesso non c'entra in niente e nessuno ha mai avuto l'intenzione di chiedervi quanti, al mondo, mettono in opera il cervello e quanti no. La testa, una volta tanto, è una cosa diversa dalla materia cerebrale che contiene; ed oggi vogliamo passare in rassegna tutti i « mestieri » che esistono nel mondo e che, facendo un calcolo storico non troppo approssimativo, potrebbero essere fatti risalire al tempo in cui l'uomo non aveva ancora inventato la ruota e, per il trasporto delle cose, si serviva ancora delle proprie muscolature.

E non crediate che — in tempi di tecnica sviluppata come quelli in seno ai quali stiamo vivendo — sia troppo difficile trovare per il mondo gente che ancora non sia giunta alla scoperta del carretto a mano. Ecco il vostro coro: nelle regioni arretrate certamente, ma in quelle più sviluppate dove vedete gente che trasporta roba in maniera irrazionale? Ed anche qui vi sbagliate; e ve lo documenteremo che parte delle fotografie

che andiamo pubblicando a corredo dell'articolo sono state scattate non nel Congo Belga, ma in Inghilterra.

E d'altra parte, senza andare troppo lontano e restando in Italia (soprattutto nell'Italia del Sud) non avete mai veduto, per la strada, le donne portare sulla testa le grandi brocche di rame piene d'acqua? Esse ritornano dalla fontana ed ancora nessuno si è dato la pena, non diciamo di scoprire un acquedotto, ma un carro-botte che vada da una casa all'altra.

Certo, gli « abitanti della terra in cui la ruota è ancora al di là da venire » (è una espressione un poco lunga, ma occorre dire così per essere precisi) vanno, man mano scomparendo. Ed il più grande nemico del lavoro con la testa, sapete quale è? Il piccolo motoscooter (gli italiani, in linguaggio meno pulito, ma certamente più efficace, lo chiamano lo « schizzetto »). Prima di questa vera e propria rivoluzione nei mezzi di trasporto per gente senza possibilità economiche, i « lavoratori » della testa erano certo dieci volte di più. E non solo in Italia: perchè se andate a mettere gli occhi e l'attenzione fuori di casa, vedrete che due sono i prodotti che gli stranieri fan venire con maggior frequenza dall'Italia: le macchine per il caffè espresso (che non c'entrano niente con quello che andiamo dicendo) e gli « schizzetti ». I brevetti per i piccolissimi mezzi di trasporto sono stati venduti a quasi tutte le Nazioni del mondo ed un

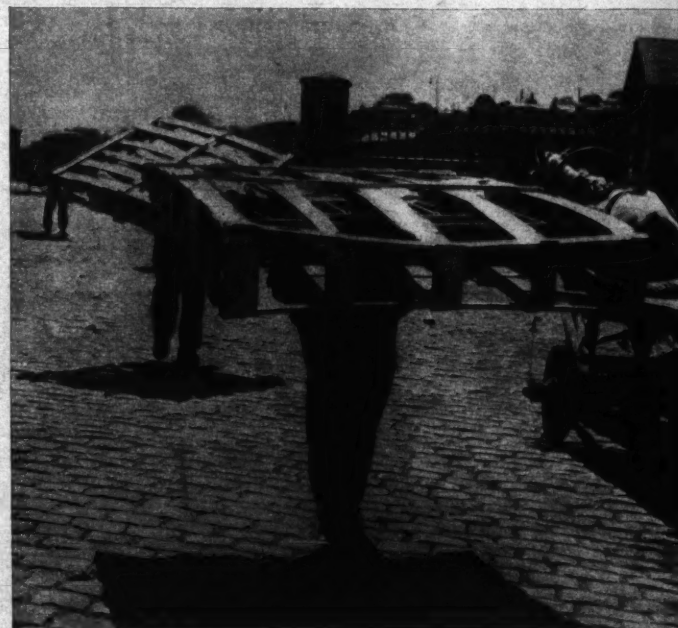




...ore per il proprio lavoro oppure trasloco di tutta la ric-
casa? Questa foto è stata scattata per le vie di Tripoli, in
donna si è posta sulla testa la sua macchina da cucire



I facchini che vediamo in fotografia si sono caricati sulle spalle qualche
cosa come cinquanta latte vuote di benzina e hanno iniziato il loro
cammino come sotto una tettoia metallica che oscura loro il cielo



Vecchio e nuovo a Bagdad: le strade sono ben
asfaltate, larghe e moderne. Ma che cosa spunta
sulle strade? Una donna ed una bambina che, per
il trasporto, usano il vecchio metodo della testa
a mo' di carretta. Naturalmente il sacco che viene
portato dalla donna adulta è di un peso più consi-
derevole della piccola sporta sul capo della
ragazza, la quale, seguendo la madre, sembra farsi
le ossa per i futuri e ben più consistenti trasporti

La gente parte e si porta via anche il letto; qui
siamo nei pressi della banchina del porto di Istanbul
e la foto ci mostra un facchino che è stato incaricato
di far salire sul piroscafo un letto che è già stato
accuratamente imballato in una custodia di legno.
Il carico ha una superficie ben superiore a quella
ricoperta dal corpo dell'uomo che, però, non sem-
bra essere troppo imbarazzato per il trasporto.
Il sole picchia violentemente sulle pietre e la
fatica non deve essere certamente gradevole. Con
tutto ciò va notato, sulla destra di chi guarda la
foto, un carretto trainato da un cavallo. Il carretto
è vuoto, mentre la schiena dell'uomo è occupatissima

In basso a sinistra: E la testa viene anche usata
per i trasporti nella foresta africana: questo indi-
geno si è caricato una batteria che servirà ad illu-
minare la tenda del cacciatore di leoni durante la notte



lambrettista può capitarvi tra i piedi
nelle strade di Israele come in quelle
di Francia, nei pressi di Madrid o
accanto al Partenone.

La diffusione del « piccolissimo » tra
i mezzi di trasporto ha ridotto certa-
mente il « lavoro con la testa » che,
sino a qualche anno fa, rappresen-
tava un vero e proprio problema so-
ciale. Il diffusissimo sforzo fisico (e
specie nelle campagne, tra i lavora-
tori giornalieri dei campi) aveva pro-
dotto addirittura alterazioni nella fi-
gura umana, alterazioni ereditarie
che si manifestavano con un caratte-
ristico andamento del corpo, con un
portare in un determinato modo la
testa, con l'avere il collo quali ele-
fantiaco per l'ingrossarsi dei muscoli
sempre in azione. E quando la testa
non ce la faceva più e veniva aiutata
dalla schiena, ecco le distorsioni nel-
la colonna vertebrale, l'incurvamento
precoce del corpo e, talvolta, una non
troppo lenta paralisi degli arti infe-
riori. Se si esaminano alcuni casi
registrati nelle campagne, si trovano
persone (uomini e donne, indifferen-
temente) che con pesi molto consi-
stenti sul capo dovevano giornalmen-
te compiere percorsi di dieci, quindici
chilometri; e questo aveva creato una
abitudine che potremmo chiamare
strana se, invece, non fosse logica:
anche quando si poteva fare a meno
di portare pesi sulla testa, si prefe-
riva il capo alle mani. Anche quando
si doveva togliere una cosa da una
parte e metterla in un'altra, le mani

rimanevano quasi inutilizzate (o ser-
vivano solo per l'innalzamento della
cosa da trasportare) determinando
un grave squilibrio muscolare tra le
varie parti del corpo.

Per fortuna, il mondo ha comincia-
to ad accorgersi di avere inventato la
ruota; non sarà la nostra generazione
(certe abitudini vecchie di secoli non
si possono cancellare nel corso di die-
ci o quindici anni) a ridare alla testa
la funzione che deve avere; ma c'è
speranza che la generazione dei no-
stri figli ristabilisca quell'ordine che
è indispensabile.

Perché l'uomo che trasporta sulle
sue spalle pesi a lui non confortanti
è una delle prove della non raggiun-
ta giustizia sociale; è una prova del-
l'abbruttimento fisico che danneggia
l'intelligenza e l'annulla.

Ed è per questo che bisogna mette-
re in atto un principio che forse sem-
brerà un gioco di parole (ma che, in
effetti, non lo è): gli uomini che oggi
lavorano con la propria testa (e cioè
con la propria intelligenza) debbono
fare del tutto perché gli altri (quelli
che, oltre che con la testa, lavorano
anche con le spalle) scoprano che il
cielo non è fatto di casse di benzina
o di sacchi di cotone, ma di aria
azzurra e di luce. Loro che quest'aria
azzurra e questa luce non possono
quasi mai vedere per quei grandi ca-
richi che fanno da eterno soffitto.

GIANNI CAGIANELLI



Se i « lavoratori con la testa » si trovano anche in Inghilterra, figuriamoci se si va in terre
meno progredite, come, ad esempio, la Turchia. Qui molta gente trova il trasporto meccanico
troppo caro e preferisce quello più economico della testa e delle spalle. Nelle strade di
Istanbul è facile incontrare la donna che « vende la fortuna » e cioè predice la « sorte »



Cinquantacinque italiani residenti a Bagdad sono giunti a Roma con un apparecchio speciale. Si tratta di persone che sono rimpatriate per fine contratto di lavoro o per ragioni di carattere privato. Hanno dichiarato che la situazione nell'Irak è perfettamente tranquilla. Comunque il disagio dell'esodo non è stato breve

Il tagliere della settimana

Basta che si verifichi un avvenimento che scuote e commuove l'opinione pubblica perché, nelle polemiche, salti subito fuori l'appellativo di «fascista» inteso come insulto o, quanto meno, come giudizio negativo. Lo usano spesso, in Italia, i radicali; ma più spesso ancora, con una monotonia addirittura stupida, i comunisti.

L'ultimo esempio l'abbiamo avuto con le manifestazioni indette dal PCI contro lo sbarco di «marines» nel Libano ed in favore della pace sovietica e del Presidente della RAU col. Nasser (che fino a tre anni fa la stampa di sinistra definiva appunto «fascista»).

Siccome tali manifestazioni rappresentavano una reazione violenta alla politica liberamente scelta dalla maggioranza della Nazione, giustamente il Governo le ha contenute impedendo che realizzassero i loro scopi sediziosi. Ebbene, i comunisti hanno reagito accusando il Governo di essere «fascista»; ed i loro giornali si sono messi a riesumare eventuali trascorsi «fa-

scisti» di questo o di quell'uomo politico. «Se trascorsi del genere dovessero vietare agli Italiani ogni attività politica — ha commentato allora un quotidiano romano — non soltanto il gruppo parlamentare comunista sarebbe almeno dimezzato, ma l'Unità da qualche anno non avrebbe direttori».

Ma c'è di più. E cioè che se esiste in Italia un partito e nel mondo un'ideologia che tuttora conservano tracce evidenti di fascismo sono proprio il PCI ed il comunismo. In Italia, infatti, tutti ricordano ancora le manifestazioni a comando, le adunate con la cartolina-precetto, gli «spontanei» cortei di protesta organizzati di volta in volta contro questa o quella ambasciata straniera, a seconda degli orientamenti contingenti del regime. Ebbene, a fare cose del genere non sono rimasti che i comunisti.

Ancora a proposito degli avvenimenti del Mediterraneo orientale, un settimanale a rotocalco ha scritto che siamo stati sull'orlo della guerra mondiale, ma gli Italiani non ne hanno avuto paura. Hanno continuato, cioè, a vivere imperturbabili come prima.

Su tale constatazione è subito fiorito un giardino di commenti. C'è chi ha detto che gli Italiani non se la sono presa perché non credono più ai grossi titoli dei giornali. C'è chi ha affermato che ormai s'è perduta ogni consapevolezza politica e perciò più che di calma era opportuno parlare di incoscienza. C'è chi ha tirato in ballo il cinismo italiano per dimostrare che nella Penisola ormai non ci si vuol più commuovere per cose che riguardano gli altri. C'è chi ha richiamato un'esperienza ed una saggezza ormai millenarie che hanno aiutato ad intuire che il momento non era poi così grave come volevano far credere. C'è infine chi ha sostenuto che gli Italiani si trovano in uno stato di infantilismo per cui piace loro giocare anche quando sta per crollare tutto all'intorno.

Forse c'è qualcosa di vero in tutte queste considerazioni. Gli Italiani non hanno avuto paura per incoscienza, per scetticismo, per cinismo, per infantilismo, per intelligenza precisa degli avvenimenti, per desiderio di vivere, per tranquillità congenita. Ma da questo miscuglio sorge poi la definizione di un popolo che vuole progredire e migliorare, e che a questa sua volontà non desidera siano fraposte deviazioni, chiacchiere, minacce, allarmismi, perché li considera tutti fantasmi. Per questo ha ritenuto che il suo desiderio di pace fosse manifestato meglio con tale apparente indifferenza, anziché con le chissate organizzate dai comunisti.

Fino a prima della guerra i divi e le dive del mondo cinematografico venivano presentati come l'esempio della felicità, della gioia, del lusso, dell'appagamento di ogni aspirazione. Ora il vento è cambiato. Ora si stanno sfornando libri ed articoli per mostrare la profonda intima tristezza di piccoli e grandi attori, di celebri e pallide stelle di Hollywood e dintorni. Quello ha tentato di uccidersi, il tal altro sta sotto l'incubo della malavita, quella famosa «star» è malata di solitudine, l'altra è finita in una clinica psichiatrica.

Perché questo cambiamento di rotta? Di preciso non lo sappiamo, ma sembra che sia dovuto al fatto che — con la più viva coscienza sociale del mondo d'oggi — una propaganda a base di colori rosei avrebbe finito per essere controproducente. Il pubblico, anziché amare, avrebbe odiato divi e dive, colpevoli di essere sempre e troppo felici. Di qui le rappresentazioni malinconiche del mondo cinematografico.

DISCOTECA

Devo elogiare, questa volta, una nobile e coraggiosa iniziativa, di cui si fa promotrice la Carisch di Milano: quella di incidere una preziosa «Antologia sonora della Musica italiana dal canto ambrosiano a Vivaldi», di cui è ottimo e competentissimo redattore Riccardo Allorto. L'Antologia sarà compresa in dieci microsolco da 25 cm., nei quali la materia è predisposta con razionale criterio e buon gusto.

Io ho potuto ascoltare il primo disco, che davvero riuscito un gioiello sia dal lato tecnico che artistico. Anche la presentazione esteriore del disco è ben curata e comprende testi e commenti.

Il primo disco raccoglie una interessantissima silloge del «Canto cristiano nel Medioevo», partendo dal semplice e severo canto salmodico responsoriale e dalla salmodia antifonale ambrosiana, di una casta austerità, e culminante nell'accento strofico dell'Inno *Deus creator omnium*, che ha commosso l'animo di sant'Agostino.

Si passa quindi al canto gregoriano, rappresentato dalla dolce cantilena del salmo CX *Confitebor tibi Domine in toto corde meo*, cui segue il graduale *Huic dies, l'Alleluia: Spiritus Sanctus* e il *Sanctus* tratto dalla messa «Cunctipotens Genitor Deus», in cui la melopea liturgica si riversa in una malinconica e intensa espressività.

Segue quindi la sequenza *Veni, Sancte Spiritus*, di una larga e ispirata stroficità, il *Kyrie* della sopracennata messa «Cunctipotens», un tropo del rinomato Tuttilone del decimo secolo, un *organum* e un discanto del XII secolo.

Siamo arrivati così alle prime e timide espressioni polifoniche, in cui le voci si seguono nota contro nota con un candore espressivo e con una nativa innocenza, che veramente commuovono.

Un appunto, forse, si potrebbe muovere alla inserzione delle voci femminili nel canto responsoriale, in dialogo con le voci maschili. Se da una parte si genera un efficace contrasto tra voci bianche e voci virili, dall'altra viene interrotto, forse, quel senso di austerità solennità che al canto gregoriano deriva dall'essere intonato da voci gravi. Può darsi tuttavia che questa sia una mia del tutto personale impressione. Una nota che accompagna il disco spiega che l'uso di voci maschili e femminili è stato suggerito dal desiderio di «raffigurare meglio le comunità medioevali di fedeli».

Mi resta a dire qualche parola ancora sulla esecuzione delle musiche, dovuta alla Polifonica ambrosiana, nutrita di buone voci e bene addestrate sotto la guida animatrice di mons. Giuseppe Biella. Anche l'incisione è perfetta. Attendiamo quindi i successivi dischi, che mi riprometto di illustrare ai miei lettori.

Continuo la breve rassegna con la citazione di un altro buon microsolco «Le Chant du Monde» LD-S 8211 contenente il *Doppio Concerto* in re minore per due violini e orchestra e la *Sonata in trio* in do maggiore per

due violini e pianoforte di Giovanni Sebastian Bach.

Della Sonata in trio sono particolarmente interessanti l'Adagio introduttivo e il Largo (terzo tempo) per la effusa cantabilità delle frasi e la intensità delle linee melodiche. Il pianoforte si limita sempre al modesto ufficio di sostegno armonico.

Di ben altro valore è il Doppio Concerto. Tra un tempo vivace e un allegro pieni di brio e di slancio, s'inarca il canto disteso di un Largo, che fornisce uno dei più tipici esempi di quella melodia infinita, che in Bach di frase in frase rinnova e sostiene il suo slancio e che sempre più si allarga e si spazia, simile a un'ampia fiumana.

I due violini solisti sono il celebre Davide Oistrakh, coadiuvato dal non meno celebre figlio Jgor. Non si poteva quindi trovare un «duo» meglio affiatato e di vibrazione spirituale più concorde. Ne è risultata perciò una esecuzione di particolare rilievo.

Anche questo microsolco «Le Chant du Monde» è riuscito, per dotazione fonica e per purezza di registrazione, di una suprema fedeltà.

Termino segnalando un disco di qualità superiore: l'A 12 R 0154 della RCA Italiana con incisi i due celebri poemi sinfonici del Debussy *La Mer* e *Iberia*, superbamente interpretati da Arturo Toscanini.

Iberia è diviso in tre tempi: *Lungo le strade e le vie*, *Profumi della notte*, *Mattino d'un giorno di festa*. Però le sensazioni disperse, che emergono dalla ricca trama sonora e si configurano in immagini sempre nuove e imprevedute, non riescono sempre a comporsi in un armonico quadro. Affiorano a tratti melodie carezzevoli, sperse canzoni nelle mutevoli vibrazioni dell'atmosfera. L'ultimo tempo, il più riuscito, si svolge in *plein-air* e ribocca di un caldo e acceso sole meridionale. E non si sa mai il Debussy, pur senza avere mai toccato il suolo spagnolo, ci abbia saputo dare un'immagine così viva e colorita di quella terra.

Di gran lunga superiore è il poema *La Mer* diviso pure in trittico: *Dall'alba a mezzogiorno sul mare*, *Giochi d'onde*, *Dialogo del vento e del mare*. Qui l'iridescente sinfonismo del Debussy raggiunge le sue mete più alte. Suoni, colori, immagini e impressioni tracciano paesaggi dalle atmosfere luminose e cangianti, rese dall'orchestrazione con una finissima gamma sonora. La particolare vaghezza dei timbri, la instabilità dei ritmi, lo stesso particolare fascino della linea melodica debussiana concorrono a disegnare vasti e suggestivi orizzonti sonori.

Il più grande interprete di queste pagine iridescenti fu e rimane il Toscanini, che in questo disco ne mette in luce ogni più segreta sfumatura e leviga le trame sonore con portentosa lucentezza. Si aggiunga inoltre che il disco è inciso con il procedimento ortofonico ad alta fedeltà e si comprenderà come esso sia riuscito un vero gioiello, tecnicamente perfetto.

SALVINO CHEREGHIN



Al Ministero dei Lavori Pubblici è stata firmata la convenzione per la concessione della costruzione ed esercizio della galleria stradale di valico internazionale italo-svizzero sotto il massiccio del Gran San Bernardo. Come è noto, il 23 maggio fu stipulata a Berna la convenzione internazionale italo-svizzera per la costruzione e l'esercizio della galleria autostradale sotto il massiccio del Gran San Bernardo tra la Valle d'Aosta e la Valle d'Entremont nel Cantone svizzero del Vallese. Mentre da parte svizzera si sta apprestando la costituzione della Società, il progetto italiano è stato approvato dal Consiglio dell'ANAS

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredi per Chiese, Presbiteri
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Tel. 63-48
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

Leggete
e diffondete

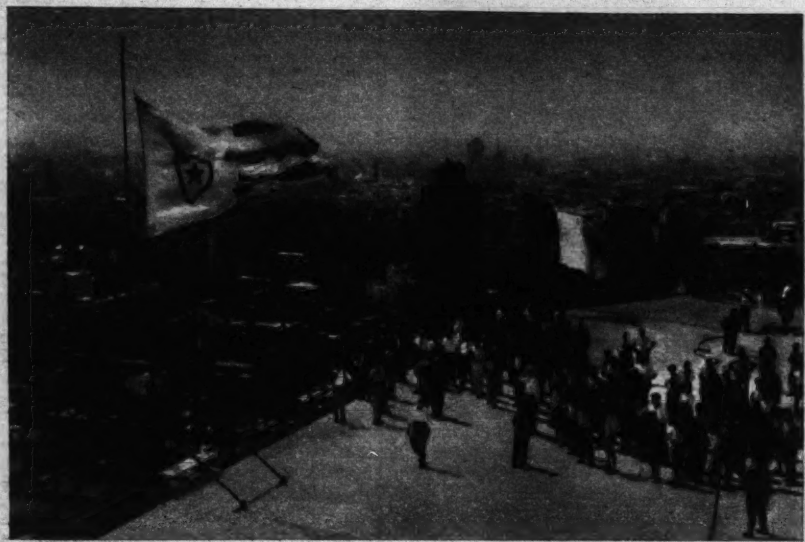
L'OSSERVATORE ROMANO

**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE



Chi non è armato del talloncino-orario non può sostare nelle centralissime vie di Roma comprese nel quadrilatero. La disposizione ha dato ottimi risultati. Chi supera un'ora, paga una forte multa. I vigili sono pronti a controllare le soste e a intervenire senza molti riguardi



Ora la vetta di Milano ha raggiunto quota 127 con il grattacielo costruito quasi dinanzi la Stazione Centrale. E' stato eretto in due anni. Ha tre piani sotterranei e trentuno fuori terra. Dodici ascensori correranno a 20 km. l'ora, mille telefoni permetteranno i raccordi interni. E' il più alto grattacielo d'Europa fatto in cemento armato



Circa 75.000 spettatori sono stati presenti allo Stadio « Lenin » all'inaugurazione dell'incontro di atletica leggera tra URSS e USA. Il Comitato organizzatore aveva annunciato di aver venduto 103.000 biglietti a prezzi varianti da 12 a 15 rubli (al cambio ufficiale da 7500 a 9300 lire). L'incontro sportivamente cordiale si è concluso con la vittoria dell'URSS



E' stato ordinato sacerdote a Innsbruck, Martin Bormann, dopo anni di profonda preparazione. Partirà per il Congo Belga come missionario. Nelle sue preghiere ha ricordato quanti ebbero a soffrire a causa delle persecuzioni naziste



Dopo le elezioni del nuovo Presidente del Libano gen. Chehab (qui nella foto), si annuncia il disarmo di alcuni gruppi di guerriglieri, segno di una « chiarificazione politica

fico. Il fondo, però, è sempre rimasto lo stesso: una gigantesca improntitudine ed una immensa miseria.

Ed ecco un opportuno ritratto apparso sul più diffuso quotidiano partenopeo: Siamo al completo. Jennie Lindstrom, figlia di prime nozze di Ingrid Bergman, della « nostra » Ingrid, è in viaggio per l'Europa, dove raggiungerà la madre, per passare le vacanze con lei. La signora Bergman, uscita vincitrice, come tutti sappiamo, dalla causa di Roma, potrà mostrare così, compiaciuta, alla giovinetta Jennie la bella proprietà che il signor Lars Schmidt, suo prossimo nuovo marito (di turno) le ha comperato in Francia a La Ferté; e potrà discutere con lei dei lavori che intende fare eseguire nella villa, che sarà il suo prossimo nuovo nido d'amore (di turno). « E i bambini che Ingrid ha avuto da Rossellini? E il piccolo e forma prendono dai suoi ordini una precisa norma. Nell'incessante evolvere del giorno d'oggi, l'arte dal movimento ateo non può stare in disparte. Tutto concorre a mettere in atto i nostri piani i quali già prevedono un prossimo domani in cui nulla più ostacoli la piena attuazione - privata oltre che pubblica - dell'antireligione. L'artista ha un proprio compito a cui diamo un gran peso. Peccato che non l'abbiano ancora qui compreso artisti che ritraggono da noi ogni vantaggio eppure ancora tentano un certo crumiraggio!

FABRIZIO ALVESI

Poesia d'angolo

MOSCA RINGRAZIA...

(dal copialettere riservato)

(Tra le pellicole premiate con « gondola d'argento » alla Mostra internazionale di Venezia, si nota anche un blasfemo documentario cecoslovacco « La creazione del mondo », parodia del racconto biblico. Da notare che nell'ultimo numero di « Cultura sovietica », organo del Ministero della Cultura Popolare dell'URSS, un articolo ufficiale inclina l'arte cinematografica a farsi realizzatrice più diligente della propaganda ateistica).

« IL MINCULPOP sovietico dà il proprio gradimento vedendo che si aggiudica la "gondola d'argento" »

a un tipo di pellicola in cui spirito e forma prendono dai suoi ordini una precisa norma.

Nell'incessante evolvere del giorno d'oggi, l'arte dal movimento ateo non può stare in disparte.

Tutto concorre a mettere in atto i nostri piani i quali già prevedono un prossimo domani

in cui nulla più ostacoli la piena attuazione - privata oltre che pubblica - dell'antireligione.

L'artista ha un proprio compito a cui diamo un gran peso. Peccato che non l'abbiano ancora qui compreso

artisti che ritraggono da noi ogni vantaggio eppure ancora tentano un certo crumiraggio!

A dire il vero, il cinema è meglio allineato. Lo mostra il film satirico che viene ora premiato

offrendoci la formula più popolare e pratica per mettere in ridicolo divinità e dogmatica.

E quindi questa lettera il nostro grazie rechi che premi i benemeriti nostri compagni cechi

e insieme - sul medesimo livello - la giuria che così bene naviga lungo la nostra scia.

E tanto più è lodevole in quanto ci dirada quelle continue remore che sulla nostra strada

oppongono i cattolici schierati alla difesa di superate formule per conto della Chiesa.

Con fedeltà sovietica saluto cordialmente. (Firma dell'illeggibile Ministro competente).

puf

Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA) N. 488

« Dov'è la Carità è Dio »

UN PO' DI VITA A DUE INFELICI!

Mi rivolgo un po' timoroso alla vostra Carità in nome di una buona madre di famiglia, provata da un duplice dolore. Due dei tre figli, Guido e Ottavio, sono affetti da atrofia muscolare progressiva. Tutti e due sono costretti da anni alla quasi totale immobilità; in modo particolare il più grande, Guido. La loro madre è insistentemente assediata dai due figli, affinché si faccia coraggio e chiedi a qualcuno (ente o persona) la carità di donar loro un qualsiasi televisore, il quale portasse almeno un po' di vita a chi non può uscire di casa neanche per godersi una serena passeggiata.

So che quanto questa afflitta mamma domanda è troppo, ma non si sa mai, forse qualche persona molto caritatevole, ispirata dal Signore, potrebbe far contenti in qualche modo questi due fratelli colpiti dal medesimo male.

Il sottoscritto sacerdote dichiara che quanto sopra esposto corrisponde a verità. Distinti ossequi.

Sac. GIUSEPPE MARUSSI

Strada per Longera 14 - TRIESTE

Indirizzo del padre dei due ragazzi: ZARO SALVATORE - Sistiana - Borgo S. Mauro 112-3 - TRIESTE.

POSTA DI BENIGNO

A. — CARLO PINTO: Istituto Climatologico Sanatoriale di CUASSO AL MONTE (Varese) - Sofferente da lunghi anni di t.b.c. non è in condizioni di cambiare gli indumenti che ha indossato. Abbisogna di un pantalone estivo n. 50, di una camicia n. 16, calzoncini, pullover. Si accontenta di roba usata. Gli eventuali indumenti in più verranno distribuiti ai più bisognosi. Consiglio pertanto di indirizzare al rev. Cappellano dell'Isti-

tuto o alla Direzione dell'Istituto, indicando il nome del richiedente.

*** LE OFFERTE di cui alla nota n.228 del 18 aprile 1958 sono state così distribuite:

Luca Cristiani, Ospedale di San Camillo, pad. Marchiafava, Roma - Rosaria Sapienza, via Casamicciola 44, Passo Dirigano, Palermo - Anna De Stefano, vico Canale 37, Napoli - Giuseppina Geraci, via Appennini 22-a, Roma - Antonia De Simone, via Torre, Valdina (Messina) - Arnoldo Mevi, Carceri di Chieti - Michele Aversa, ex Casa del Fascio, San Giovanni a Teduccio (Napoli) - Giacomo Turchi, vicolo Vannucci 18, Palermo - Giacomo Adragna, carcere giudiziario di Nicosia (Enna) - Maria Marchese ved. Trisolini, via Francesco de Mura 23, Napoli - Salvatore Lo Presti, Casa Penale di Spoleto - Lucia Venniro, via Villa, Pietraperzia (Enna) - Giovanni Spadarella, Carcere giudiziario di Volterra (Pisa) - Sabatino De Rosa, Carcere giudiziario di Avezzano - Angelina Caradonio in Guidone, Vico II S. Andrea 9, Campobasso - Giulio Scagnetti, Casa di Cura Valle Fiorita, via Torrevicchia 156, Roma - Pina Vigneri, via dei Salici 46, Int. 10, Roma - Filadelfo Pulla, Carcere mandamentale di Lentini (Siracusa) - Santo Giurta, Carcere mandamentale di Regalbuto (Enna) - Giulia Boccalon, Villa Prealpina Cavaso del Tomba (Treviso) - Armando Calandra, Casa Minorati felici di Fossombrone (Pesaro) - Salvatore Spina, Carcere giudiziario di Nicosia, Enna - Cosimo Amico, Carcere mandamentale di Ceglie Messapico (Brindisi) - Salvatore Fiore, via di Villa Florio 70, Palermo - Vincenzo Mannino, Carcere giudiziario di Nicosia (Enna) - Bruno Lombardi, Carcere giudiziario di Napoli - Aldo Stivala, Carcere giudiziario di Piazza Armerina (Enna) - Roberto Tarquini, Casa Penale di Spoleto (Perugia) - Gaetano Pecoraro, Carcere giudiziario di Nicosia (Enna) - Luigi Giani, Carcere giudiziario di Brescia - Gaetano Scarpa, corso Diaz 96, Mercato San Severino (Salerno) - Paolo Oggiani, Casa Penale di Volterra (Pisa) - Mario Porcu, Casa Penale di Volterra (Pisa) - Lucrezia Marini, via Monte d'Oro, Torrelucina (Vicenza) - Francesco Giusto, Carceri giudiziarie di Enna - Primo Bececco, Carcere giudiziario di Firenze.

*** RINGRAZIAMO: Giacomo Panone, P. Ugolino, M. Boverio, Adelaide Landi, Anna e Maria Ciappa, Giuseppe Costa, Francesco Praino, Antonio Signorelli.

LA VECCHIA ICONE

Racconto di LOUIS FRANCE

Nel mio studio, sulla parete di fronte alla scrivania, conservo gelosamente una vecchia icone. Di semplice fattura, dalle figure della Vergine e del Bambino stilizzate e bizantineggianti, la sacra immagine reca al centro il foro di una pallottola di revolver. Spezzata, la vecchia icone fu riconposta nei vari frammenti lignei e porta i segni delle ferite sacrileghe. Chi entra nel mio studio e osserva l'immagine mi chiede il perché del foro che ha deturpato le mani sante della Vergine. E a tutti io racconto, mio Dimitri lontano, la storia semplice e commovente, tragica e straziante, come tu la raccontasti a me, qui all'ombra di Montmartre, con l'onda dei tanti ricordi della tua Podolia verde ed esuberante e dei canti nostalgici lungo le rive del Bug.

Lascia, caro Dimitri, che questa storia vera, io la metta anche in iscritto, perché altri cuori si commuovano e si intensiscano e altre anime ammirino con me e con te le vie misteriose di Dio e della Grazia.

— Dove sono i soldati? — chiese con un tenue fil di voce la vecchia Alexandra, spessata ormai e sfinita su quel misero giaciglio di sofferenze e di agonia.

Nessuno rispose. La buona Katia, stanca per le lunghe veglie di carità e di generosità, era stracca dal sonno. Erano ormai circa due mesi che Alexandra si era allettata e si andava spegnendo giorno per giorno.

— Dove sono? E Vampiro? — tornò a chiedere affannata, inquieta.

— State calma. Non sono ancora giunti a Proskurov — rispose Katia improvvisamente scossa. Sapeva di mentire, ma non voleva inquietare e agitare l'ammalata. Infatti dalla piccola finestra si potevano scorgere in lontananza, nel buio fondo della notte, i bagliori di fuochi e di incendi, sulle rive del Bug, segno che la guerra avanzava con il suo sterminio e con le sue stragi.

— Katia, è accesa ancora la lampada alla Vergine?... le pupille lagrime e smarrite della vecchia stentavano a scorgere attorno, cose e persone. La piccola fiammella guizzava in un ultimo sforzo di luce e di vita, simbolo di quell'altra vita che si andava spegnendo.

Katia staccò dal muro la vecchia icone e l'offrse al bacio della morente. Alexandra a quel contatto sembrò riprendere forza e ardire; con le mani attrappite, cianotiche, portò l'immagine alle labbra e l'ultimo bacio era l'addio supremo alla vita, alle tante inaudite sofferenze di una madre abbandonata e sola.

Quando giunse il pope, chiamato in fretta da Katia, Alexandra

si era ormai spenta. Recitò le ultime preghiere, mentre la povera stamberg si andava affollando di donne oranti, piangenti. La veglia durò fino alle prime luci dell'alba. Fu un pregare sommesso, un rianimare vivo e commosso alle tristi e amare avventure di guerra: l'arrivo dei tedeschi, i timori di rappresaglie, un anno di ansie e di trepidazioni, poi la disfatta, il ritorno delle truppe vinte e prostrate, l'abbandono di Vinnica, la fuga verso le boscaglie, l'avanzata dei russi... La fama di Vampiro, il commissario delle forze bolsceviche, era trista e infausta. Avanzava con l'irruzione di un flagello, con la beluinità di un massacro. Tutto questo aveva provato, sentito, temuto la povera Alexandra. Avrebbe ormai avuto pace e riposo nel gran seno della madre terra.

La funzione religiosa si svolse al primo sole. La salma fu deposta in un vecchio garage, adibito come luogo sacro. Il venerando Petrov colse l'occasione per avvertire quel centinaio di donne smarrite, di bimbi stracciati e consunti, che era necessario inoltrarsi su per i monti, perché Vampiro sarebbe certamente giunto con le sue truppe prima di mezzogiorno. Alexandra ebbe sollecita sepoltura a ridosso del muro della stessa stamberg ed una rustica croce segnava la dormizione in Cristo di una povera madre.

Il reverendo Petrov volle restare fra quel gruppo di topaie, di turguri, di capanne. Avrebbe chiesto a Vampiro di risparmiare quel cumulo di miseria: l'inverno era ormai imminente e le donne sarebbero ridiscese dai monti.

In lontananza, sullo stradone bianco che si stendeva come una serpe strisciante lungo i declivi di R., si potevano distinguere gli autocarri militari che avanzavano tra nugoli di polvere. Era la morte che avanzava baldanzosa e truculenta.

Il pope radunò le sue poche cose e si mise in preghiera. Non era mezzogiorno, quando Vampiro arrivò tra lo squalore di quel misero villaggio abbandonato. Abbronzato e scuro, dall'aspetto ardentissimo e fiero, col volto insolente e arcigno sembrava l'immagine del piccolo despota, cui nulla resiste, nulla si oppone. Avanzò verso la prima catapecchia trovata aperta: la stessa, in cui nel silenzio della notte si era spenta la vecchia Alexandra. Vampiro gettò uno sguardo bieco attorno e le sue pupille si fermarono sull'icone. Ebbe un moto di odio, di disprezzo e di esecrazione; nella destra teneva pronta e feroce la rivoltella. Fu un attimo: prese la mira e lasciò partire, sacrilego e fatale un colpo. La vecchia icone cadde a pezzi per terra e Vampiro si avvicinò per allontanare con un calcio i pezzi della sacra effigie. Vide scritto su di un frammento un nome: A-



lexandra. Alexandra? Senti come un colpo impetuoso al cuore, raccolse quelle reliquie, le ricompose con mani fatte rapide e tremanti. Sul tavolo l'icone sembrava invocare pietà e umanità. Vampiro rivoltò quei pezzi e una scrittura tremula, semplice, regolare si offerse al suo sguardo atterrito: «Vergine, Gesù, proteggete e salvate il mio Dimitri. Alexandra».

Vampiro sentì le lagrime fargli ressa agli occhi. Baciò prolungata-

mente l'unica cosa cara e sacra che gli restava della madre. Nascose nel giubbone i pezzi dell'icone ed uscì al sole, all'aria, all'azzurro. Si inoltrò tra quelle isbe e turguri, quando s'incontrò col pope. Il vecchio Petrov fissò Vampiro, con sguardo acuto, sgranato, scrutatore.

— Tu, Dimitri K... Tu, Dimitri! — ripeté con voce strozzata, commossa l'umile religioso, quasi spaventato, atterrito.

Dimitri K., detto Vampiro dai suoi soldati per la sua crudeltà ed efferatezza e la cui fama era tristemente nota e diffusa, ritrovò nei paterni colloqui col vecchio Petrov la pace, la serenità, il gaudio vero dello spirito e dell'anima.

La notte seguente, dopo aver pianto sulle zolle ancora fresche e profumate che ricoprivano mamma Alexandra, Dimitri K., incoraggiato e spronato dal pope Petrov, abbandonò la sua vita di armi e di sangue; salutò alla luce pallida delle stelle le foreste della sua Podolia, gli sembrò di risentire i canti, rimormorati dalle onde frementi del Bug e fuggì, fuggì, corse per steppe e pianure, vinse gioie e fiumi e si riposò finalmente, sereno e fiducioso, soltanto all'ombra del S. Cuore di Montmartre.

Dimitri, otto anni dopo, dalla morte della madre tua Alexandra e dalla tua fuga dal mondo, tu salivi l'altare del Signore e volli essere io il primo a baciare le tue mani consacrate... E ti chiesi allora un dono, un regalo eloquente e prezioso: la vecchia Icone!

Essa è qui, ogni giorno dinanzi a me e mi ricanta misteriosamente la tua storia, la tua conversione, i trionfi di Dio, le conquiste della Grazia! Cara, vecchia, inseparabile, divina Icone, che porti i segni dell'odio nelle ferite sacrileghe, ma che parli a me, a Dimitri, a tutti i peccatori del mondo, delle divine misericordie e delle divine grazie di Gesù.

NEL MONDO DEL CINEMA

I membri del Tribunale e gli avvocati delle parti in causa per il processo di Paule Guillo, condannata a Parigi all'ergastolo dodici anni or sono e graziata lo scorso anno, hanno assistito alla proiezione del film «Prison des femmes» onde giudicare se il film sia stato realmente ispirato alla dolorosa storia della condannata che ne aveva chiesto il sequestro e la distruzione. Paule Guillo, di cui fu riconosciuta l'innocenza, asserisce che la voluta rassomiglianza della storia del film con la sua personale non può mancare di causarle serio pregiudizio nel momento in cui sta chiedendo la riabilitazione. Mentre il produttore ha, infatti, fornito alla stampa dichiarazioni che sottominano la veridicità della storia del film, il regista Maurice Cloche ha controbattuto dicendo che «Prison des femmes» costituisce la sintesi di decine di storie di donne carcerate che pertanto non pretendano di riconoscersi nell'eroina del film. Pertanto «la Corte, che non può giudicare senza aver preso diretta conoscenza dei fatti», si è recata al cinema.

Dopo aver considerato che sulla Terra la sua missione di far divertire il prossimo si è esaurita da un pezzo, Charlot andrà sulla Luna per rifarsi una vita. E' infatti l'intenzione di Charlie Chaplin tornare sullo schermo nell'antica veste di comico, bombetta e bastonino, come passeggerò di un razzo interplanetario che lo porterà sulla Luna, dove incontrerà ogni genere di avventure. Speriamo anche che sulla Luna ritrovi, come Arnolfo, il senno e il successo di un tempo.

Quanto guadagna un regista di Hollywood? Secondo il nuovo contratto il salario minimo rimane sulla cifra di seicento dollari la settimana, il che non è poi molto, se si considerano le cifre chieste da certi nostri registi prima che riuscissero a mettere in crisi il cinema nazionale. In quanto agli attori, essi costituiscono una preoccupazione più immediata dei produttori di Hollywood per le loro esigenze spropositate. William Holden per la sua interpretazione de «Il ponte sul fiume Kway» riceverà il 10 per cento dei profitti lordi per i prossimi 50 anni. Clark Gable, per apparire, insieme a Burt Lancaster, nella produzione di un prossimo film, ha chiesto il 10 per cento dei profitti, con un minimo garantito di mezzo milione di dollari, qualcosa come 30 milioni. Più esoso apparve Tyrone Power quando per tre settimane di lavoro in un film della Universal pretese un milione e mezzo di dollari, ossia 90 milioni. Marilyn Monroe può lavorare oggi per soli 350 mila dollari, qualcosa come 21 milioni.

A proposito di imponente, negli uffici del Comune di Roma sono affissi tra l'altro gli elenchi dei contribuenti del cinema, nei quali figurano ai primi posti, per l'imponibile di 30 milioni, la Lollobrigida, Totò, il produttore Giovanni Amati e Italo Gemini, tutti per una imposta pari a 11 milioni e 520 mila lire. Alberto Sordi dovrà pagare invece 10 milioni e 80 mila. Il produttore Vittorio Vassaretto soltanto 8 milioni 640 mila, mentre il povero Rossellini, che malgrado tutto ha un imponibile di 50 milioni, dovrà pagare oltre 7 milioni. Più modesto, Aldo Fabrizi se la caverà con 5 milioni e 760 mila.

Le due celebri guide alpine francesi, Gaston Rebuffat e Lionel Terray, si apprestano a scalare le, per loro ancora inviolate, vette di Calvoide, scritte, il primo da Walt Disney per un film d'alta montagna, e il secondo da un altro regista che girerà un film sul massiccio del Monte Bianco.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i profughi ha annunciato il «Progetto Frank Sinatra» per soccorrere i 10 mila fanciulli che si trovano nei campi di profughi della Grecia e dell'Italia. I fondi per questa impresa sono costituiti da proventi della «prima» mondiale dell'ultimo film di Sinatra «King Go Forth», che ha avuto luogo a Monaco sotto l'alto patronato dei Principi Ranieri e Grace. Agli incassi della serata si uniranno quelli di un programma radiofonico che sarà diffuso da 13 importanti stazioni d'Europa.

FATTI E COMMENTI

RICORDO DI CAMILLA

Camilla è quella bambina di sei anni che una mattina di questa primavera capricciosa e bizzarra uscì di casa tutta vestita di bianco e felice, perché doveva fare da paggetto alle nozze dello zio; ma dopo pochi passi moriva, ripiegandosi su se stessa come un fiore reciso.

Maria ed Emilio Scotti, due bergamaschi umili e dabbene, avevano atteso per quindici anni che le loro nozze fossero benedette dalla nascita di un figlio; ma poi, visto che non arrivava e perduta ormai ogni speranza, erano andati insieme al Brefotrofio...

«Ci son tanti bimbi che non hanno genitori — aveva detto Maria. — Forse il Signore vuole metterci alla prova»; e il marito le aveva fatto una carezza sui capelli e sul volto giovanile ancora, ma già segnato dal lavoro e dalla lunga inutile attesa; e indossato anche lui l'abito della festa, era partito con lei.

E al Brefotrofio avevano trovato una bambina dagli occhietti inquieti; e l'avevan chiamata Camilla; un nome che suonava bene.

La sera in cui Emilio e Maria

Scotti ritornarono al paesello con la figlia adottiva in braccio, fu festa in casa loro; gli amici brindarono alla salute di Camilla e nel camino brillò la fiamma fino a mezzanotte. Nella casa dei coniugi Scotti era entrata finalmente l'allegria!

Durante la notte Emilio si alzava per coccolare la piccola creaturina: gli pareva che fosse proprio sua figlia, anche se si era fatta attendere così a lungo. La moglie lo rimproverava dolcemente: «Così la vizii!»; ma poi senza accorgersene la vizia anche lei, perché anche a lei sembrava proprio sua. E come per giustificarsi davanti a se stessa, oltre che agli occhi degli amici che li chiamavano esagerati, dicevano con sincera convinzione: «Dobbiamo volerle bene, molto bene, perché ce l'ha affidata il Signore».

Ora il Signore se l'è ripresa, portandola via a coloro cui l'aveva affidata, con un gesto violento che sembra addirittura spietato! Perché? perché non l'amavano abbastanza o perché l'amavano troppo? Chi lo può dire?

Talvolta Iddio viene a noi «in vesti macchiate di sangue» e con sembianza d'ingiustizia e di severità che, guardando alle apparenze, sarebbero intollerabili. Ma sapendo che Amore è nel centro di tutto, sappiamo con certezza che quanto ci urta è creazione della nostra visione limitata, e che, quando vedremo tutto, «Dio sarà giustificato».

Quando le barriere che ora ci circondano si saran risolte in nebbia e in nulla, quando la misteriosa unità delle anime in Dio si manifesterà al nostro intelletto stupefatto, tutta la storia e le ragioni del dolore umano saranno svelate, e in noi nasceranno un amore e una gioia proporzionati alla visione immensa.

Questo è «il ricordo di Camilla»; e in questo ricordo, destinato a diventare luce e vita, Emilio e Maria Scotti — che sono due cristiani — si consolano e si rassicurano anche se il Signore li ha messi una seconda volta alla prova e ad una prova così dura.

Il loro cuore è in tormento; hanno avuto tortura i loro affetti; sono stati annichiliti senza saper perché, e pertanto il loro cuore vien meno... Ma per essi buona cosa è rimanere uniti con Dio, porre nel Signore, ancora e sempre, ogni loro speranza. Così dicono i libri santi che contengono la parola della Verità e della Vita.

ICILIO FELICI

UN SACERDOTE RISPONDE RADIO T.V.

UN PREMIO CLANDESTINO

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

R. B. - ROMA.

Il lettore mi manda il ritaglio di un giornale, in cui si legge della elezione popolare del nuovo parroco, avvenuta a Zubiena, in quel di Biella, nel giugno passato, anzi il corrispondente del giornale scrive che questo modo di eleggere il parroco si ha in tre paesi del Biellese: Zubiena, Ponderano e Candelo San Pietro.

Il lettore R. B. mi chiede:

«Può essere il Parroco eletto dal popolo, come appare dal precedente articolo?»

«Per quale motivo questa elezione non si fa in tutte le parrocchie?».

Il diritto di patronato (cioè, l'insieme dei privilegi concessi a qualche famiglia o ente, che hanno fondato Chiesa, Cappelle o anche parrocchie) risale fino ai primi secoli del Medio Evo. Esso comporta in genere anche il diritto di nominare o presentare il titolare della Chiesa o della parrocchia.

La lotta per le investiture (secolo XII) e la continua resistenza della Chiesa, e specialmente della Santa Sede, contro la invadenza dei governi assoluti per la nomina dei dignitari ecclesiastici, sta a dimostrare che essa non è, e non può essere, del tutto contenta che i sacri Pastori siano eletti da autorità diverse che da quelle ecclesiastiche.

L'attuale Codice di Diritto Canonico esprime direttamente, o alle volte sottintendendo chiaramente, questa esigenza.

Però, non ha creduto opportuno di sopprimere queste antiche usanze o questi privilegi concessi nei secoli passati. I canoni 1448-1471 del Codice di diritto canonico regolano il diritto di patronato (*De iure patronatus*). Comunque rimane di esclusiva pertinenza dell'autorità ecclesiastica (Vescovo e Santa Sede) il giudizio sulla idoneità del candidato e l'istituzione canonica.

Le elezioni popolari sono una forma, direi quasi, un po' folkloristica del diritto di patronato. Come si legge nella corrispondenza giornalistica allegata dal lettore R. B. di Roma, nel Biellese esiste questa forma in quei tre paesi nominati. Ma casi del genere se ne danno anche in altre regioni italiane. Non ho avuto tempo di controllare per altre Nazioni.

Il Codice vi dedica soltanto il can. 1452: «Le elezioni e presentazioni popolari ai benefici anche parrocchiali, se sono in vigore in qualche luogo, si possono tollerare soltanto se il popolo sceglie uno fra tre ecclesiastici designati dall'ordinario del luogo».

Come si ricava da questo testo, i tre candidati sono designati dal Vescovo e il popolo elegge uno dei tre (come di fatto è avvenuto a Zubiena). Inoltre, il canone adotta la frase «si possono tollerare», il che significa non essere queste elezioni la forma migliore per scegliere i Pastori delle anime.

Con ciò rispondo alla seconda parte della domanda del nostro lettore.

a. b. - BOBBIO

In questi ultimi tempi, almeno stando alle cronache più o meno definite dei giornali, si sono moltiplicati in modo impressionante i casi di suicidio.

Possibile che tutti questi sventurati siano condannati dalla Chiesa all'inferno?

Prima di tutto non è la Chiesa che condanna i peccatori all'inferno, ma Cristo Giudice. Se Gesù è sempre tanto misericordioso, vuol dire che se condanna un peccatore impenitente, costui si merita davvero un castigo così meritorabile.

Comunque veniamo ai suicidi.

Il suicidio è sul piano dell'omicidio. Non possiamo togliere la vita agli altri né a noi stessi, perché la vita è un sacro dono di Dio. Gli uomini, salvo casi rarissimi e ben definiti, non hanno alcun potere sulla vita: essi devono rispettarla con la più grande delicatezza.

Un suicida — cioè un uccisore — muore nell'atto stesso di commettere un gravissimo peccato: ecco perché la Chiesa nel suo Diritto lo tratta come un pubblico peccatore,

specialmente per quanto riguarda la privazione dei funerali religiosi.

Sembra, a prima vista, che la Chiesa si dimostri troppo dura verso costei naufraghi della vita. Ma essa è obbligata a fare così per richiamare fortemente al rispetto della vita chi se ne dimentica.

Però, nello stesso tempo, essa si mostra comprensiva verso coloro che sono ammalati di nervi oppure sono colti da una vera malattia mentale nel momento che compiono il loro insano gesto. E allora, in luogo di aggiungere dolore a dolore, essa considera costei suicidi come morti per una disgrazia, e permette che si facciano anche i funerali religiosi.

Ma rimane ferma nel rigore, quando si tratta di atti di teatrale ribellione a Dio (oggi sempre più rari, per fortuna) o di atti di viltà morale e quindi di aperta sfiducia nella provvidenza divina.

Ma manca lo spazio per trattare esaurientemente questo argomento così importante. Il lettore potrebbe consultare, in proposito, molto utilemente un articolo di Mons. Pericle Felici, pubblicato sull'ultimo numero del Bollettino del Clero Romano (giugno-luglio 1958).

Soprattutto consiglio il lettore a rileggersi il Discorso tenuto dall'Augusto Pontefice il 18 febbraio scorso ai Pastori e Quaresimalisti di Roma, in cui Egli ha trattato con l'alta autorità del Suo Supremo Magistero anche quest'argomento.

Concludendo, riflettiamo senza ingiusti preconcetti che la Chiesa agisce così perché è suo imprescindibile dovere e col fine di ricordare a tutti che la vita deve essere sempre rispettata e fortemente cristianamente vissuta.

Da SAN PROSPERO SECCHIA (prov. di Modena) il 21 luglio scorso domandava alla Rubrica «Noi per voi»:

«Quale deve essere il comportamento del cattolico nei funerali cosiddetti civili?»

E se il defunto fosse un congiunto, un amico, un benefattore al quale siamo strettamente obbligati?».

Nella Rubrica «Un Sacerdote risponde» è stato già ampiamente trattata la questione.

Faccio solo un accenno riassuntivo per comodità del lettore di San Prospero Secchia.

Non esistono leggi generali della Chiesa in proposito. Però se il Vescovo locale avesse impartito disposizioni in materia, il buon cattolico deve osservarle.

In quel numero eredevo legittimo applicare al caso dei funerali civili, e per analogia, le disposizioni del can. 1258 par. 2, che però riguarda i funerali, ecc. di acattolici, cioè di appartenenti espressamente a sette protestanti o scismatiche.

Il Canone citato par. 2 dice: «Si può tollerare una presenza passiva ossia solamente materiale, a causa di carica civile o di onore («honoris causa»), per una grave ragione, che in casi dubbi deve essere approvata dal Vescovo, nei funerali degli acattolici, nelle nozze e simili solennità, purché non vi sia pericolo di scandalo e di perversione».

Mi pare superfluo osservare che il Vescovo è il giudice nato riguardo alla presenza o meno dello scandalo o del pericolo di perversione (per la fede).

I Teologi e i canonisti in genere tra le gravi cause più comuni, annoverano i legami di parentela, di stretta amicizia e di benefici (reali) ricevuti.

Nello stesso numero del nostro Settimanale, ricordavo che la cosa diventa ancora più grave, quando i funerali civili assumano un'espressione professionale di ateismo o di disprezzo per la Religione.

In questo caso, il pericolo di scandalo o di perversione è evidentissimo; perciò soltanto un legame di stretta parentela o di notevole e vero beneficio ricevuto, potrebbe scusare la presenza di un fedele cattolico ad un funerale del genere.

La guerra fra cinema e televisione continua, più strenua che mai. A suo tempo avevamo illustrato su queste stesse colonne, non senza esprimere la nostra soddisfazione per una iniziativa degna di ogni encomio, le caratteristiche e le finalità del «Grand Prix Eurovision 1958». Il premio era destinato al repertorio dei film prodotti appositamente per i circuiti televisivi internazionali.

Adesso che il «Grand Prix» non solo è stato attribuito, ma è rimasto ignorato dalla quasi totalità del pubblico, non possiamo che rammaricarci del risultato pratico di una impresa che, o era stata sopravvalutata a priori dagli esperti, oppure si meritava una conclusione migliore.

Forse è preferibile prendere in considerazione la seconda soluzione, e cioè che il «Grand Prix» era una idea veramente buona e che doveva essere condotta in porto con tutti gli onori. Al contrario, né in Italia né in altri Paesi d'Europa al di fuori della Francia, sede del premio, se ne è parlato, sebbene si trattasse di una iniziativa che mirava ad attribuire dei riconoscimenti altamente qualificati ad un gruppo di telefilm il cui pubblico potenziale si aggira sui cento milioni di spettatori, vale a dire il pubblico più vasto che mai produzione cinematografica abbia potuto vantare.

L'assurdo della questione sta proprio in queste cifre. Il «Grand Prix», di cui si era parlato al quarto ventennio per mesi e mesi prima della proclamazione, alla fine ha divorato se stesso: tutto si è svolto nel più gran segreto, e alle proiezioni hanno assistito soltanto i commissari della giuria ed i produttori dei film.

Questa situazione paradossale è maturata a Cannes, dove il «Prix» si è svolto negli stessi giorni del festival cinematografico, grazie agli interventi perentori dei produttori, i quali continuano a vedere nella TV il nemico numero uno del cinema. Non che questo sia errato, ma in tal modo gli esponenti della settimana arte si comportano come lo struzzo: nascondono la testa per non scorgere il pericolo, e, con la convinzione che se essi non vedono il nemico, nemmeno costui riesce a vederli.

Il risultato del «Prix», comunque, è stato alquanto lusinghiero per l'Italia: la RAI si è aggiudicata una delle quattro menzioni attribuite dalla giuria, per il documentario «Un'isola ha sete» di Victor de Sanctis, «per la sua emozionante autenticità di reportage di vita vissuta». Le altre tre menzioni sono andate a due film americani e ad una pellicola jugoslava. Il primo premio, invece, lo ha vinto un telefilm inglese: «Soupe aux nids d'hirondelles» di Hugh Gibb e Tom Harrison.

L'aspetto più singolare della questione è che l'articolo 2 del regolamento del Concorso afferma che la iniziativa si svolge «in un clima di amicizia e di collaborazione universale». D'altro canto è necessario considerare che il «Prix» si è svolto proprio in concomitanza con alcune circostanze significative, nei termini dei rapporti fra cinema e TV.

Proprio in quei giorni, infatti, il produttore americano Samuel Bronston aveva dichiarato in una intervista che «il cancro di Hollywood si chiama televisione». «La soluzione per salvarsi c'è — aveva dichiarato Bronston — ed è quella di ricorrere a dei buoni soggetti, che siano di forte richiamo sul pubblico ed esprimano qualcosa. Per qualcosa intendo non la novità dell'idea, nel senso esteriore, ma la verità umana del soggetto».

Ma c'era stato un altro motivo di allarme: uno studio su Hollywood di 78 pagine, ad opera di Irving Bernstein, uscito in maggio, denunciava che i profitti di dieci «studios» sono precipitati da 121 milioni a 32 milioni di dollari, e che 5000 salariati sono chiusi e battenti e sono state trasformate in supermercati.

Neanche a farlo per superercati, esattamente in quelle stesse giornate il settimanale francese «Arts» dava ai suoi lettori i risultati di una inchiesta, in base alla quale «trenta francesi su cento non vanno più al cinema». Un altro periodico specializzato faceva sapere che in America ogni due secondi viene venduto un televisore!

La verità è che il mondo della cellulosa non riesce ancora a distinguere la differenza fra gli interessi della produzione e quelli dell'esercizio. In altre parole, bisogna rendersi conto che la TV assorbe nei prossimi anni una quantità sempre maggiore di materiale filmato, mentre al contrario i proprietari dei cinematografi dovranno convincersi a modificare i loro criteri di «vendita» del prodotto finito, ossia della pellicola. Insomma, mentre la produzione aumenterà, muteranno i criteri di distribuzione. Tutto qui.

CROMA

FAX

NOTERELLE
LITURGICHE

STATUE E PITTURE

Fa certamente impressione vedere nella storia della Chiesa quanto sangue si sia sparso per difendere il culto delle immagini; vi sono stati morti, feriti e mutilati fino a pochi secoli fa.

A differenza della religione ebraica e poi di quella maomettana, il cattolicesimo cominciò fin dagli inizi a raffigurare nei propri luoghi di culto le storie riguardanti Gesù, la Vergine SS.ma e i Santi più insigni. Affreschi sono stati trovati nelle catacombe, anche se non direttamente usati a scopo liturgico.

Ben presto però sorsero delle opposizioni, anche autorevoli, a questo uso. Si temeva che i nuovi cattolici, provenienti dal paganesimo, facessero confusione e adorassero alla maniera degli idoli quelle pitture e sculture. Così nel 599 un Vescovo di Marsiglia, Sereno, venne rimproverato da papa San Gregorio Magno per l'eccessivo zelo mostrato nel distruggere le sacre immagini. La lotta più dura e lunga contro il culto delle immagini fu quella scatenatasi in Oriente nel 725 e nota come l'eresia iconoclasta. Venne combattuta da grandi Santi, come S. Giovanni Damasceno e S. Germano di Costantinopoli e risolta definitivamente nel II Concilio di Nicea (787) e successivamente in un Concilio di Costantinopoli nel sec. IX. Una ripresa della lotta si ebbe con il Protestantismo, difeso le Immagini sacre il Concilio di Trento nella sessione XXV e l'Inquisizione con un vigore quasi eccessivo nelle forme.

Il Medio Evo vide un grande sviluppo nel culto delle sacre Immagini, sviluppo favorito anche dalla profonda venerazione, che allora si aveva per le reliquie. Le Chiese si riempirono di statue e pitture, affreschi, quadri e mosaici; vi furono però delle eccezioni, i Cisterciensi infatti, per un sentimento rigido di austerità, ammisero soltanto l'immagine del Crocifisso, lo stesso fecero, agli inizi, i Francescani. Non mancarono gli abusi, dovuti a un eccesso di fiducia nell'immagine del Santo, quasi fosse un amuleto magico. Ma l'autorità ecclesiastica fu pronta a intervenire e correggere. A differenza dell'Occidente, le Chiese Orientali ammisero soltanto le pitture, per altro numerosissime, e questo uso è tuttora in vigore, lo stesso Crocifisso è intagliato e dipinto su legno.

Le norme oggi in vigore circa le sacre Immagini, sono contenute nel Codice di Diritto Canonico e nelle disposizioni della Congregazione Romana, riproducono sostanzialmente quelle del Concilio di Trento. In base ad esse si possono esporre alla venerazione soltanto le immagini di quelle persone, che godono di un culto approvato dalla Santa Sede, quindi siano state dichiarate Sante; per i Beati il culto è permesso in quelle chiese, che ne abbiano avuto il privilegio dalla Santa Sede.

Le pitture e le sculture non devono presentare immagini insolite (per esempio le tre persone della Santissima Trinità come tre persone in tutto e per tutto uguali), non devono essere indecenti, grottesche, contrarie al dogma o capaci di indurre in errore. Così per due volte il S. Ufficio ha condannato l'immagine della Madonna rappresentata in abiti sacerdotali. Norme speciali riguardano quelle statue e pitture che abbiano un grande valore artistico e storico. Inoltre non si possono avere nella stessa chiesa più sculture o pitture concernenti il medesimo Santo o lo stesso mistero; si fa eccezione per le raffigurazioni della Madonna venerata sotto diversi titoli. E' vietato l'uso della luce elettrica per formare delle aureole alle statue poste in venerazione sugli altari. Non è permesso poggiare le statue e i quadri direttamente sopra il tabernacolo o al posto della Croce tra i candelieri. Le Immagini esposte alla pubblica venerazione devono essere benedette dal Vescovo o da un sacerdote che ne abbia la speciale facoltà.

L'uso di incoronare le immagini sacre riguarda soltanto quelle di Cristo e della Madonna. Possono decretare questo onore il Papa e, per privilegio, il Capitolo di S. Pietro in Vaticano.

VETRINA

Silvio Riva - Filippo Digiorio, LA PICCOLA BERNADETTE PRESENTATA AI RAGAZZI - Edizioni della Speranza, distribuite dalla Casa Editrice Marzocco - L. 700

Attraverso queste pagine ariose e serene i ragazzi seguiranno col fiato sospeso e col cuore commosso la storia delle miracolose apparizioni e della vita della contadinella di Lourdes, le cui vicende si snodano con una spontaneità e una immediatezza che incantano. E al termine della lettura sentiranno in cuore una grande tenerezza per la piccola Santa.

Emile Guerry, LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA - Edizioni Ares - L. 700

Il libro è utile per chiarire le idee di molti e sfatare parecchi pregiudizi e, favorendo una maggiore coscienza e sensibilità ai problemi della società in cui viviamo, offre direttive e spunti innumerevoli per una azione positiva e concreta, saldamente ancorata alla verità cristiana.

Si raccomanda il libro a tutti e particolarmente a coloro che svolgono una parte attiva nell'apostolato laico, nella politica e nella azione sociale, al clero e a quanti si occupano dell'insegnamento dei giovani o hanno la responsabilità di orientare le coscienze nella loro azione in mezzo al mondo. Un libro chiaro ed esauriente, utile per la consultazione, facilitata da ottimi indici, che non deve mancare in nessuna biblioteca.

Henri Jenny, LA SANTA MESSA - Meditazioni - Editrice Ancora

Il libro vuole attirare l'attenzione sulle realtà essenziali che dobbiamo rivelare al nostro popolo e anche aiutare a ritrovare lo spirito della celebrazione vera e propria del mistero cristiano.

Louis Evelyn, PADRE NOSTRO - Editrice Ancora - L. 400

E' un limpido e profondo commento alla preghiera insegnataci da Gesù.

Maria Ragazzi, LA CAMPIONESA, Romanzo - Edizioni Pro Civitate Christiana, Assisi - L. 600

Maria Ragazzi ha scritto un nuovo romanzo, «La campionessa». E' un romanzo giovane, scoppiet-

tante di vitalità, come Viola, la protagonista, che a cavalcioni tra l'adolescenza e la piena giovinezza scopre la vita e impara l'amore a prezzo del dolore.

P. Albino del Bambino Gesù, LO SCAPOLARE DELLA MADONNA DEL CARMINE - Editrice Ancora - L. 600

L'autore non intende presentare uno studio critico delle fonti. Nel quadro della praticità sintetica e porta a conoscenza dei lettori quanto di meglio ci offre la letteratura nello Scapolare.

Mario Bendiscioli, LA RIFORMA CATTOLICA - Editrice Studium, Roma - L. 300

Il presente volumetto è stato pensato e redatto con gli stessi criteri a cui è informato quello su «La riforma protestante» di questa stessa collana, pubblicato nel 1953.

RISCHIARE LA VITA PER DIO - Testimonianze di religiosi sulla loro vocazione morale e presentate dal M. R. Can. Blaudet - Editrice Ancora - L. 550

Il libro potrà essere un aiuto a correggere taluni pregiudizi ed a suggerire una stima più convinta del fascinoso mistero della vocazione religiosa.

Angelo Perego S. J., L'ETICA DELLA SITUAZIONE - Roma, Editrice «La Civiltà Cattolica» - Collana «Orientamenti e Contributi», XV - L. 600

L'autore di questo elegante volumetto ha già dedicato all'etica della situazione quattro articoli, usciti nel 1957 sulla «Civiltà Cattolica». Nel presente lavoro ritorna sull'argomento con più ampia esposizione e valutazione. A tutti è nota la gravità del pericolo costituito dalla nuova morale, che serpeggia anche nelle file cattoliche, e la necessità di sapersene difendere.

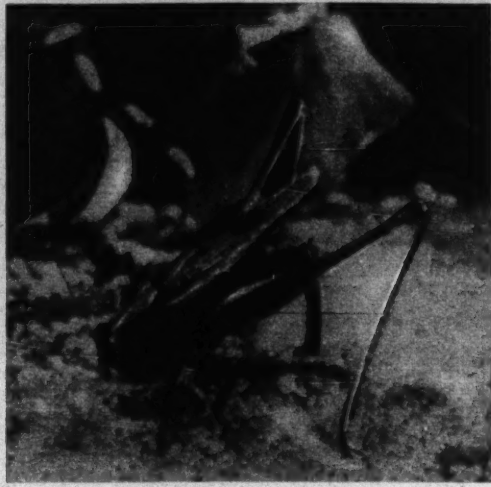
Stimiamo questo volumetto particolarmente utile ai Sacerdoti, agli studenti di teologia e di filosofia, ed ai laici che militano nelle file dell'apostolato cattolico, affinché, conoscendo il pernicioso errore, ne sappiano mettere in guardia le persone con le quali vengono a contatto.

L'opera si chiude con un appendice, in cui sono riprodotti in integro i principali documenti ecclesiastici sull'argomento.



La ammobila si è precipitata sul bruco e inizia le sue letali operazioni chirurgiche

Le ARMI degli insetti



La femmina dei mangiaforri depone le sue uova direttamente sul terreno

Anche tra gli insetti ci sono soldati armati che conducono guerre micidiali ricorrendo persino ad offensive chimiche



Paralizzato e ridotto all'impotenza il bruco, l'ammobila lo trascina verso la sua tana

SEGUENDO l'evoluzione delle armi, ci accorgiamo che l'uomo ha di continuo cercato di ideare mezzi di distruzione capaci di colpire l'avversario alla maggiore distanza possibile, ha cercato, insomma di rendere sempre più improbabile la lotta a corpo a corpo. I nostri antenati della preistoria infatti usarono prima esclusivamente le azzie a mano — ciottoli silicei rozza-mente appuntiti — poi costruirono lance, fionde, poi archi e frecce. Nel periodo storico il primo divenne sempre più forte, capace di lanciare i dardi a maggior distanza; nacquerono in seguito le catapulte, gli archibugi, i cannoni, modestissimi antenati di quei mostri giganteschi odierni capaci di gettare a distanza di oltre cento chilometri proiettili del peso di una tonnellata e più. La guerra di oggi ha fatto infine conoscere molte e molte altre armi, tutte destinate a colpire lontano e con sempre maggiore potenza, atte a stroncare ogni velleità di scontro diretto tra uomo e uomo, atte a impedire l'uso di mezzi di difesa e d'offesa primitivi quali il pugnale, la sciagola. Nel mondo degli animali, invece, si può dire che non esistano armi offensive e difensive da usarsi a distanza, o, meglio a grande distanza, ma sono invece estremamente varie, assai più varie di quelle che l'uomo col suo ingegno ha ideato, le armi destinate alla lotta a corpo a corpo, le armi insidiose d'offesa e di difesa che paralizzano l'avversario, lo costringono alla fuga, lo uccidono senza recargli nessuna ferita o che, pietosamente, lo mettono solo per qualche tempo in condizioni di non nuocere. Più strane e interessanti sono le armi di questo tipo che si riscontrano nel mondo degli insetti e che possono trovarsi in quasi ogni parte del corpo e in particolare modo all'estremo anteriore e a quello posteriore. Anche se si prendesse in considerazione il solo apparato boccale, e lo si esaminasse nei vari gruppi di insetti, si troverebbe tale e tanta varietà di armi d'offesa o di difesa da destare sbalordimento. Guardiamo per esempio la comune e molestissima zanzara; una lieve pressione esercitata con un dito è più che bastante per schiacciarla, ridurla in un minuscolo grumo di materia, eppure essa ha nella bizzarra bocca armi così forti da traforare la pelle di un uomo e magari

quella, assai più resistente, di altri mammiferi. La costituzione di tale apparato boccale è quanto mai complicata: tutti sanno che la zanzara ha all'estremo anteriore del capo una specie di piccola tromba; questa è formata esattamente di sette pezzi di cui il più grosso, (grosso in senso relativo, bene inteso) è il labbro inferiore, flessibilissimo foggato a doccia, con la cavità rivolta verso l'alto. In esso si alloggia un paio di mandibole, un paio di mascelle, una bizzarra lingua, ed infine un labbro inferiore, tutti allungatissimi, sottili e aventi forma complicata. Quando la zanzara bestiola, posata sulla vittima, vuole pungerla, appoggia l'estremità della tromba alla pelle indurita, esercitando una certa pressione, determina il ripiegamento o l'accorciamento del labbro inferiore, e la conseguente infissione nella pelle della mandibola e delle mascelle appuntite e taglientissime. Movendo poi il capo da destra a manca la bestiola facilita il lavoro delle quattro seghe-stiletti e riesce in breve tempo a praticare un foro e a giungere ai vasi sanguigni. Ecco allora entrare in funzione un'altra parte della complicata arma: contraendo violentemente l'addome, la zanzara inietta attraverso la lingua, ch'è percorsa da un sottilissimo canale, una piccola quantità di saliva la quale determina una forte irritazione e un rapido afflusso di sangue che viene pompato avidamente.

Nel grosso tafani, capaci di trapassare la spessa e dura pelle di animali molto grandi, quali i cavalli ed i buoi la tromba coi suoi vari pezzi forma addirittura uno stiletto; un pugnale, alle volte lunghissimo, costituisce l'apparato boccale delle così dette cimici delle piante e delle cimici d'acqua alcune delle quali uccidono perfino pesci e anfibi di non piccole dimensioni. Mascelle e mandibole poi, da stiletti acutissimi divengono formidabili tenaglie in una quantità di altri insetti, ad esempio in vari imenotteri e coleotteri, tenaglie, capaci di stritolare corpi durissimi, di decapitare o addirittura di tagliare in due parti il tronco di un altro insetto. Ad esempio i soldati di molte specie di termiti, che hanno mandibole più lunghe della testa fanno con esse letteralmente a pezzi soldati ed operaie di formiche che muovono all'assalto dei loro nidi turriti.

Tutte queste armi da punta e da taglio per quanto variatissime di forma, non sono peraltro le più strane che possano trovarsi nel mondo degli insetti, anzi sono le più comuni. S'è detto che le termiti sono munite di grandi tenaglie; ciò si verifica nella maggior parte delle specie; in alcune invece, ad esse è sostituito un apparato offensivo-difensivo completamente diverso; una specie di schizetto col quale vien lanciato sul nemico un getto liquido che vale a metterlo in fuga. Quest'arma, alloggiata nella testa, consta di una ampolla contrattile e di un canalicolo il quale sbocca in una appendice tubulare, una specie di naso che si erge nella regione della fronte. Il suo uso è assai semplice; accortisi i soldati che il nido è minacciato, si precipitano coraggiosamente incontro alle schiere degli assalitori, (assalitori che son quasi sempre formiche) e, piantatisi sulle sei zampe, contraggono l'ampolla.

Un minuscolo getto liquido, privo,



Nelle loro frequenti lotte, gli scarafaggi usano spesso proteggersi il dorso con un groviglio di muschio. La difesa riesce molto efficace

almeno per noi uomini, di sapore e di odore, ma sgradevolissimo per le formiche, colpisce soldati ed operaie i quali s'arrestano immediatamente e cominciano a sfregarsi la testa, le antenne, le zampe, contro i corpi circostanti nel tentativo di ripulirsi da quella sostanza che li invischiava.

Le termiti non sono i soli insetti che si difendono o offendono col getto o semplicemente l'emissione di sostanze liquide. Per esempio certe larve, come quelle degli imenotteri che si chiamano Cimbex, quando si accorgono di essere in pericolo, si raggomitolano e contemporaneamente, mediante un meccanismo che ancora oggi non è ben noto, riescono a proiettare attraverso le aperture dell'apparato respiratorio, situate ai lati del corpo, sottilissimi getti del liquido che circola nei loro tessuti; getti di sangue in altre parole. In vari insetti, quali ad esempio i coleotteri del genere Timarcha, l'emissione di liquido avviene attraverso le articolazioni delle zampe. Giudicandosi in pericolo di vita, le bizzarre creature contraggono fortemente i muscoli e determinano un forte aumento di pressione del liquido circolante il quale rompe i tessuti nei punti di minore resistenza (che in questo caso sono quelli della articolazione delle zampe) e fuoriesce in grosse gocce. Nessun nemico ha l'ardire di toccare un insetto che così si difende, poiché il liquido ha odore ripugnante e quasi sempre contiene sostanze fortemente urticanti.

Chi non ha sentito parlare della cantaridi? Ebbene anche questi insetti, che spettano ai coleotteri, si difendono con sostanze chimiche emesse al modo stesso, o in modo simile, a quello descritto per le Timarcha. Per dimostrare che l'espulsione di tale liquido ha davvero scopo difensivo, basta mettere in una gabbietta una lucertola ed alcune cantaridi. Il rettile s'avventa subito contro gli insetti e con scatto fulmineo uno s'azzanna e si prepara a inghiottirlo, ma poi disserra di colpo le mascelle, scuote il capo scaraventando lontano la preda, e s'agita disperatamente nella gabbia, furibondo e dolorante. Dopo questa esperienza s'ha voglia di metterli a disposizione centinaia di cantaridi; preferisce morir di fame che toccarle!

Soldati che conducono la guerra chimica in modo veramente magistrale, sono peraltro alcuni coleotteri, di cui più celebri i Brachini detti anche bombardieri. In questi, l'apparato offensivo è situato nella parte posteriore del corpo e consta essenzialmente: di un insieme di ghiandole

secerenti una particolarissima sostanza, di un paio di canali lunghissimi, rigidi e attorcigliati, i quali mettono in comunicazione le ghiandole stesse con un serbatoio situato proprio all'estremità posteriore del corpo e chiuso mediante una valvola. Minacciato da un nemico, magari dieci volte più grande, e poderosamente armato di tenaglie, il Brachino si volge e mette in azione il suo apparecchio, ovvero apre la valvola che chiude il serbatoio. Il liquido in esso contenuto, essendo sotto pressione, fuoriesce violentemente con un piccolo scoppio; ed essendo fortemente volatile, si trasforma quasi istantaneamente in una piccola nube di vapore acre, corrosivo, una nube di gas asfissiante, insomma! Tale argomento poco odoroso e molto pericoloso, fa battere subito in ritirata qualunque insetto e anche i piccoli vertebrati che tentano di azzannare i bombardieri. Se un solo... sparo non basta, il Brachino mette in azione una seconda, una terza, sino a dodici volte il suo apparecchio, riuscendo di solito a vincere la strana battaglia. Il liquido viene emesso sempre in piccolissima quantità, ma non è la quantità che conta in tal caso, sibbene la qualità. Ce ne può convincere prendendo in mano uno di questi minuscoli bombardieri; non appena la pelle viene in contatto col liquido subito trasformatosi in vapore, si avverte un senso di bruciore, come se si fosse toccato un ferro rovente, e tale sensazione induce immediatamente ad allargare le dita e a lasciar libero l'insetto.

Così come all'estremo anteriore del corpo, anche a quello posteriore di molti insetti si trovano armi da punta e da taglio, capaci spessissimo di inoculare liquidi tossici.

Le api e le vespe hanno, come è noto, un vero e proprio dardo avvelenato la cui punta è dolorosissima, e lo stesso dicasi per i calabroni ed una quantità di altri imenotteri; insetti dello stesso ordine, infine, posseggono in luogo di un aculeo una vera e propria sottilissima trivella mediante la quale perforano il duro legno e giungono a trafugare larve di altri insetti annidate in profondità deponendo nel loro corpo un minuscolo uovo. Oltre i dardi, le trivelle, i lancia-gas asfissianti, esistono anche altre armi insidiosissime nei componenti il vasto mondo degli esseri a sei zampe; armi appena visibili ad occhio nudo e che pure possono recare danni gravissimi persino agli uomini e ad animali di grandi dimensioni. Nei boschi di pini, non è raro vedere, specialmente al sommo delle giovani piante, grosse sfere biancastre che sembrano fatte di ragnatele sovrapposte. Si tratta di nidi di larve d'una farfalla estremamente dannosa alla confiera: la processionaria. Ebbene, queste larve sono ricoperte nella parte superiore del corpo, da un vello folto e assai lungo composto di setole seghettate ed appuntite come aghi. Ciascuna di queste setole è un dardo avvelenato. Provate a toccare una processionaria e subito avvertirete sulla pelle un senso di bruciore e di prudere che durerà a lungo, mentre la parte ferita diverrà rossa e si gonfierà.

Danno da poco questo; se invece, per una disgraziatissima combinazione, dovete ingerire un certo numero di tali setole non ve la caverete con meno di una dolorosa stomatite, lunga e difficile a guarire. Se poi la quantità di setole ingerite fosse abbondante, alla stomatite si aggiungerebbe una tremenda gastro enterite, la quale potrebbe anche condurvi alla tomba. Sin da tempi lontanissimi erano note le tremende proprietà di questi bruchi, tanto è vero che gli avvelenatori dell'antica Roma usavano aggiungere una buona quantità di peli di processionaria ai loro mortiferi «filtri» certi in tal modo di renderli di sicuro effetto!

GIUSEPPE SCORTECCI

L'ALPINISMO ATTRAVERSO I SECOLI

Un pioniere FRANCESCO PETRARCA

II.

26 aprile 1336: prima ascensione alpina (che la storia ci abbia tramandata) in senso vero e con spirito moderno. Ad affrontarla e a portarla a compimento, non senza una buona dose di coraggio, è un personaggio che rimarrà nei secoli famoso per ben altri titoli: il poeta e umanista Francesco Petrarca.

Quel giorno dunque, di buon'ora, in compagnia del fratello Gherardo e di due servitori (due «portatori»?) ser Francesco intraprese la salita al monte Ventoso (Ventoux, m. 1912) presso Avignone, «sola visendi insignem loci altitudines cupiditate ductus», come egli scrisse subito dopo a Giovanni Colonna narrandogli minutamente in buon latino le fasi dell'ascensione e del ritorno.

«Piacevolezza d'aria, vigore di anni, robustezza e agilità di membra, nulla ci mancava, ma quella gran mole di sassi era davvero scoscesa e come inaccessibile».

C'era un po' di paura dell'ignoto. Incontrato un vecchio pastore, chiesero il suo parere sull'impresa a cui si cimentavano.

«Egli cercò con molte parole di farci desistere dal proseguire. Ci disse che cinquant'anni prima, animato

Si consolava e si dava coraggio filosofando: «La vita che noi chiamiamo felice — egli sospira calpestando quelle rocce — non è forse anch'essa situata su di una cima elevata? E le colline non simboleggiano forse degli intervalli? Sulla vetta è la fine di tutto... Tale la salita, tale la vita. Alla felicità non si giunge per la via piana e comoda. Guai a chi s'accovaccia neghittoso nelle convalle del peccato». Il suo è dunque comparabile ad un «viaggio dell'anima».

E dopo la lunga marcia ecco le pene cessano coll'addolcirsi della ripidezza montagnosa. La salita si fa più dolce: ecco la vetta, il meritato riposo, ove tanti sforzi trovano la loro ricompensa....

«Commosso da quell'insolito spirar leggero dell'aria e dal vasto e libero spettacolo, ristetti come trasognati! Mi guardai attorno: le nubi eran sotto i miei piedi. Drizzai gli occhi là ove il cuore più mi piegava, verso la parte dell'Italia. E le Alpi, pur tanto distanti, le Alpi rigide e nevose mi parevano vicine. Sospirai — lo confesso — verso il cielo d'Italia, che alla mente appariva più che agli occhi; e un ineffabile ardore mi pervase di rivedere la patria».

L'estasi si prolunga fino quasi al crepuscolo, mentre ancora un'onda di poesia invade il suo cuore di poeta: «Impossibile scorgere le cime del Pirenei, limite tra Francia e Spagna; non che vi sia qualche ostacolo, ch'io sappia, ma solamente a causa della debolezza della vista umana. Molto chiaramente si scorgevano sulla destra le montagne del Lionese e a sinistra il mar di Marsiglia e quello che bagna Acque Morte, lungi da noi alcuni giorni di cammino. Il Rodano era sotto i nostri occhi. Ammirando tutto ciò, ora distratto dalle allettazioni terrestri ora elevando lo spirito sull'esempio del corpo, tolsi il libro delle *Confessioni* di Sant'Agostino, che porto sempre con me e, apertolo a caso, mi cadde lo sguardo sulle seguenti parole: «E gli uomini vanno a mirar le altezze dei monti e i grossi flutti del mare e le larghe correnti dei fiumi e la distesa dell'oceano ed i giri delle stelle, e poi non studiano se stessi».

Ser Francesco interpreta l'osservazione di Sant'Agostino come un ammonimento personale; richiude il libro, irritato contro se stesso, perché — dice — «io andavo ammirando in quell'istante anche le cose della terra».

Patetico atto di contrizione che gli sgorga dal cuore a duemila metri sopra il mare, tra le solitudini montagnose della Provenza. Quand'ecce il sole si abbassa all'orizzonte, l'ombra del monte s'allunga sulla pianura, il crepuscolo addolcisce le cose, sorge la luna e la valle è ancora tanto lontana.

«Avvertii ch'era il momento di ripartire, mi ripresi e iniziai la fatica della discesa, facilitata dalla luna che somministrava al cammino il suo gradevole aiuto».

Anche nella discesa, nonostante la ripidezza del declivio che rompeva le gambe, il poeta non abbandonò le sue considerazioni filosofiche: «Più volte, scendendo, mi volsi a riguardare la vetta del monte, e mi apparve alta appena di un cubito di fronte all'altezza del pensiero umano, quando non lo si trascini nel fango».

A notte avanzata, il Petrarca, affranto e affamato, bussava all'uscio dell'umile capanna del pastore.

Chi mai aveva detto che la montagna ispirava soltanto vanità e noia mortale? La lettera del Petrarca è unanimemente considerata come il primo documento storico di vero alpinismo per l'immediatezza delle impressioni e l'esatta descrizione dell'accidentalità della via, della fatica e del panorama.

NATALINO TAGLIABUE

Una parodia blasfema

«L'Osservatore Romano» ha espresso la sua indignata sorpresa per il conferimento della «Gondola d'argento» al documentario cecoslovacco «La creazione del mondo» di Edouard Hoffman, presentato a Venezia alla IX Mostra del film documentario e del cortometraggio. «Il cartone animato dell'Hoffman — sottolinea «L'Osservatore» — non è altro che una ironica interpretazione delle prime pagine della Bibbia ove viene descritta la creazione del mondo; in particolare sono da definirsi blasfemi ed unicamente intese a diffondere l'ateismo le ultime sequenze del film che riguardano la creazione dell'uomo. L'intero spettacolo si risolve in una grottesca presa in giro della Sacra Scrittura e in una messa in ridicolo, tanto più sacrilega quanto più subdola, di Dio stesso.

A suo tempo, come ben si comprende, l'«Avanti!» aveva elogiato il film cecoslovacco, perché «con una spontanea bonarietà non priva di malizia» scherniva l'Idolo creatore, il cui «lodevole zelo» posto nella creazione non aveva ottenuto quei risultati che si era in diritto di attendere.

E' da tutti risaputo che in Cecoslovacchia la Chiesa è perseguitata e quindi impedita di elevare la sua voce per protestare contro una bestemmia pubblica così grave; in Cecoslovacchia, come nelle altre nazioni a regime comunista, la Chiesa non può difendere le cose più sacre e non può insorgere neppure quando è Dio stesso ad essere posto in caricatura.

Ma è possibile che in Italia un film, il quale urta e vilipende la fede in modo così aperto ed ingiurioso, possa essere non solo proiettato, ma anche applaudito e premiato? Avevamo sempre creduto che una qualsiasi opera, compresi i film, dovesse tenere conto anche dei valori spirituali per essere giudicata un'opera d'arte. Ma si vede che questo non è il criterio seguito dalla giuria di Venezia. Così — conclude «L'Osservatore Romano» — la propaganda antireligiosa dei senza-Dio può penetrare anche là dove non impera il comunismo; ed una Mostra di Documentari e Cortometraggi si può trasformare in una scuola di ateismo».

Bravi ciclisti

La polizia di Hannover ha distribuito 1000 tavolette di cioccolato ad altrettanti ciclisti dimostratisi scrupolosamente osservanti del codice stradale.

Si ritorna al cavallo

L'ultima voga in fatto di turismo sono i viaggi circolari a cavallo. Un'agenzia di Rottenburg sta facendo quattrini a palate, essendosi assicurata l'esclusiva nella zona di Francoforte, con un giro fisso di 120 chilometri.

Caldo e mostri

Un mostro lungo dai sei ai sette metri, simile a quello di Loch Ness, è stato scorto dai passeggeri di un autobus mentre nuotava nel fiume Tay, in Scozia.

Latte e comunismo

Nella zona di Belgrado una nuova disposizione comunale vieta ai contadini coltivatori privati di vendere il latte al mercato libero; sono invece obbligati a vendere l'intera loro produzione alle cooperative o alle ditte statali ad un prezzo inferiore del 50 per cento. Sembra che i produttori abbiano deciso di vendere il bestiame e di non rispondere all'appello delle autorità piuttosto che subire tale imposizione.

Altra esplosione

La testata nucleare di un missile è stata fatta esplodere ieri dagli Stati Uniti nel loro poligono atomico del Pacifico. Si tratta della prima prova sinora effettuata di tale arma.

Meno bugie

Tutti i giornali francesi, a partire dal 1. agosto e sino alla fine del mese, non avranno più di 10 pagine. Si tratta di una disposizione annunciata dal Ministro delle Informazioni Sostitute e motivata dalla necessità di risparmiare carta.

Bottino spiritoso

Un ladro assetato ha procacciato un grandissimo numero di bottiglie in una cantina privata. La polizia lo cerca accanitamente: la cantina appartiene al vice-capo della polizia.

7 GIORNI

Lunedì 28 Luglio

- ✦ KRUSCEV insiste per riunire d'urgenza la Conferenza dei «cinque» in Europa. Secondo il dittatore rosso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non è in grado di prendere decisioni rapide ed efficaci (o le potrebbe prendere se non ci fosse il veto russo che per 85 volte ha paralizzato ogni decisione).
- ✦ CINQUANTA MORTI a Buenos Aires per le inondazioni nella periferia della Capitale argentina.
- ✦ FANFANI inizia i colloqui politici a Washington.
- ✦ A BONN si sono incontrati Adenauer e Foster Dulles. Una perfetta chiarificazione sugli avvenimenti ha concluso l'incontro.

Martedì 29

- ✦ L'ON. FANFANI sosterà a Londra per incontrarsi con Macmillan.
- ✦ ENTRA IN ORBITA il nuovo missile USA «Explorer IV».
- ✦ IL PRIMO MINISTRO libanese Sami Solh scappa ad un attentato dinamitardo.
- ✦ IL SINDACO DI ROMA Ciocchetti ferito abbastanza seriamente in un incidente d'auto.
- ✦ IL NUOVO GOVERNO repubblicano dell'Irak viene riconosciuto da molti Stati atlantici. Anche l'Italia riconoscerà il Governo.

Mercoledì 30

- ✦ LONDRA propone a Kruscev la data del 12 agosto per l'incontro al vertice da effettuarsi a Ginevra. La risposta sembra concordare con quella di Eisenhower.
- ✦ IN UNA ATMOSFERA di tensione si svolgono le elezioni nel Libano per il nuovo Presidente della Repubblica.
- ✦ LE CONDIZIONI del Sindaco Ciocchetti vanno migliorando, sebbene appaia inevitabile una lunghissima degenza. L'avv. Ciocchetti è stato trasportato in una clinica romana.
- ✦ IL GOVERNO SVIZZERO ha espulso, sotto l'accusa di spionaggio a danno della Confederazione Elvetica, il terzo segretario della Legazione cecoslovacca a Berna, Jaroslav Antal.

Giovedì 31

- ✦ LA PROPRIETA' TERRIERA verrebbe limitata dal nuovo Governo iracheno. Un comunicato della Presidenza del Consiglio annuncia che il Governo di Bagdad ha deciso la prossima prom-

ulgazione di una legge sulla limitazione della proprietà fondiaria.

✦ IL GOVERNO INGLESE ha deciso che l'arsenale di Malta della Marina britannica sia trasformato in cantiere civile e trasferito ad una società di riparazioni navali.

✦ IL SENATO AMERICANO ha votato a stragrande maggioranza in favore della creazione di un corpo di polizia permanente dell'ONU, abbastanza grande da mantenere la pace nel Medio Oriente e altrove.

Venerdì 1 Agosto

- ✦ FINITA la guerra civile nel Libano? Shehab è stato eletto Presidente anche con i voti dell'opposizione. L'esito della votazione, quasi plebiscitaria, è stata accolta con giubilo dalla popolazione.
- ✦ L'ITALIA riconosce il nuovo Governo iracheno presieduto da Abd el Kerim Kassem.
- ✦ L'ONDATA DI CALDO continuerà probabilmente su tutta l'Italia, secondo le previsioni meteorologiche, almeno fino alla prossima settimana. Con il caldo si sono avuti incendi e alcune vittime dell'insolazione.
- ✦ UNA CAMPANA destinata alla chiesetta cattolica di un villaggio giapponese nel distretto di Kobe, è partita con la motonave «Asia». La campana è stata fusa con i proventi di una colletta effettuata dagli alunni dei collegi torinesi in seguito ad una idea avanzata da alcuni missionari tornati dal Giappone.

Sabato 2

- ✦ L'ON. FANFANI, giunto a Londra da New York, si è incontrato con il Primo Ministro Macmillan. Secondo le prime informazioni, l'incontro ha permesso di procedere a un primo scambio di vedute sul problema dei rapporti con l'URSS, nell'attuale momento internazionale, sulle prospettive di soluzione della crisi del Medio Oriente e sul contributo che l'Italia può dare a tale soluzione.

Domenica 3

- ✦ FANFANI, tornando a Roma, dichiara: «Abbiamo creato buone premesse. Adesso si tratta di svolgerle».
- ✦ 148 MORTI per incidenti automobilistici in Italia in questa settimana. Ci preoccupiamo della guerra, e questo continuo fiume di sangue che scorre sulle nostre strade, sembra non impressionarci. Ripetiamo: 148 morti e un numero imprecisato di feriti.

LA «LIBERTA'» COMUNISTA

La rivolta dei tibetani contro l'occupazione comunista cinese ha assunto tali proporzioni nelle ultime settimane da poter definire il Tibet una Ungheria asiatica. Secondo informazioni giunte in India, 50 mila soldati cinesi e 15 mila tibetani sarebbero morti in scontri nel Tibet centrale. I ribelli conterebbero circa 160 mila uomini e le truppe comuniste cinesi si trovano in una situazione difficile perché i ponti che uniscono il Tibet alla Cina sono stati distrutti e i rifornimenti giungono solo per via aerea.

A quanto ci risulta nessuna manifestazione è stata indetta dai paladini della libertà dei popoli e dai partigiani della pace comunista.

PROMESSE DI KRUSCIOFF

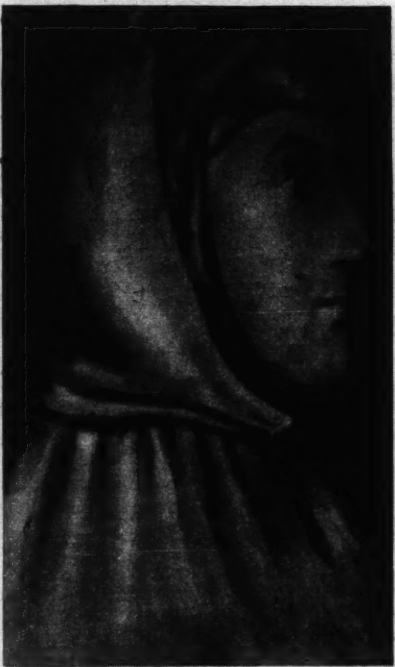
Krusciov ha promesso al popolo che l'Unione Sovietica produrrà più generi alimentari senza maggiore spesa per il consumatore e per il Governo. La promessa è contenuta in una relazione sulla riorganizzazione agricola presentata al Comitato Centrale del PCUS e pubblicata dalla stampa di Mosca. Il piano di Krusciov abolisce il sistema della consegna obbligatoria di prodotti agricoli da parte delle fattorie collettive ed istituisce un nuovo sistema unificato di prezzi, i quali ora variano secondo le località.

ANTENNA RADIO PER LA LUNA

Un'antenna radio del costo di parecchi milioni di dollari verrà costruita nel deserto Mojave, in California, per rendere possibili le comunicazioni tra la Terra e i futuri veicoli spaziali. L'antenna avrà la forma di una tazza e sarà alta 30 metri. Essa si rivelerà estremamente utile anche per le rilevazioni geografiche della Luna e, in generale, per tutte le esplorazioni che verranno compiute sul nostro satellite naturale. I lavori avranno inizio tra pochi giorni.



Che cosa pensano i giovani sul problema dell'unità europea? Sono presenti o assenti all'attuale momento storico, così burrascoso? Al convegno dei parlamentari e responsabili dei movimenti giovanili l'on. Segni e altri oratori, hanno illustrato ampiamente i molteplici aspetti politici ed economici che questa unità europea presenta



Francesco Petrarca (da una antica miniatura)

dal medesimo ardore giovanile, egli era salito fino alla vetta, donde era tornato pentito e stremato, con il corpo e le vesti strappate dalle pietre e dai pruni. Da allora, per quanto a lui, risultava, non aveva udito che alcuno avesse osato fare altrettanto».

Saggi consigli che, lungi dallo spaventare i due ardimentosi, accrebbero la loro brama di affrontare quel rischio. I due fratelli affidarono a quel «vecchio onesto» le cose che potevano impacciarsi nell'arrampicata e proseguirono alacri ed allegri nella ascensione.

«Io, più neghittoso, mi dirigevo verso il basso e quando mio fratello mi richiamava indicandomi una via più diretta gli rispondevo che speravo trovare da un'altra parte un passaggio più facile e che non temevo affatto di compiere un cammino più lungo, ma più comodo. Cercavo nascondere la mia pigrizia con quella scusa e mentre gli altri occupavano già le alture, io erravo nella valle senza scoprire un accesso più dolce, dopo aver allungato la strada e raddoppiato inutilmente la fatica».

Ser Francesco riconosce insomma che suo fratello era più abile di lui, sia nello scegliere i passi meno difficili che nell'inerpicarsi nei punti più scabrosi. Invece il poeta ogni tanto sbagliava e doveva tornare indietro. «Mio fratello rideva, mentre io mi arrabbiavo».

L'OSSERVATORE della DOMENICA



Nelle sue giornate trascorse a Washington, il Capo del Governo italiano, on. Fanfani, si è incontrato con il Presidente degli Stati Uniti e con le più alte personalità politiche. In un suo discorso al Senato ed alla Camera l'on. Fanfani ha tra l'altro dichiarato di non essere latore di alcun piano preciso per la soluzione dei problemi del Medio Oriente, osservando che non spetta a un Paese che non dispone di tutti i mezzi per realizzarli, di formulare o di proporre piani definiti. Fanfani, peraltro, ha sottolineato che l'Italia, grazie alla sua conoscenza dei problemi del Medio Oriente e non avendo nella zona interessi particolari, ritiene di poter essere in grado di offrire il suo contributo alla soluzione dei problemi medesimi. (Nella foto): Il commiato



Prima di recarsi a Londra per partecipare ai lavori della Conferenza di Bagdad, il Primo Ministro turco Menderes si è incontrato con Adenauer a Bonn. L'incontro, già da tempo fissato, doveva trattare solo problemi economici relativi ad un nuovo aiuto finanziario di Bonn ad Ankara. Gli avvenimenti nel Libano e nell'Irak hanno dato alle conversazioni anche una intonazione politica. (Nella foto): Menderes e Adenauer all'aeroporto prima della partenza circondati dalle autorità



L'elezione di un nuovo Presidente del Libano nella persona di Chehab, in piena libertà e con tutte le formalità previste dalla legge, rappresenta un primo passo. Esso va tutto a onore della politica che ha ispirato lo sbarco dei « marines » nel Libano, come pure del paziente lavoro condotto sul posto da Robert Murphy. Costituisce anche una categorica smentita ai propagandisti sovietici, e tra questi Krushev, i quali hanno denunciato a gran voce l'« aggressione » americana. (Nella foto): I « marines » americani vengono sostituiti ogni giorno da soldati di truppa



Si è svolto in Roma nel palazzo della F.A.O. il VI Congresso Internazionale della Confederazione Mondiale degli Insegnanti. Argomento principale del Congresso è stato lo studio dei rapporti tra l'educazione media e le università. E' stato invocato un allineamento dell'istruzione universitaria alle necessità del mondo attuale e alle sue esigenze



Appelli perchè cessino le violenze e lo spargimento di sangue a Cipro sono stati lanciati dal Primo Ministro britannico Macmillan e dal Primo Ministro greco Caramanlis; si prevede che anche il capo del Governo turco Menderes farà altrettanto. Gli incendi e gli assassinii fra ciprioti greci e turchi non sono infatti cessati e la situazione rischia di aggravarsi continuamente. Vengono effettuati giornalmente molti arresti



Il Consiglio ministeriale del Patto di Bagdad si è riunito a Londra sotto la presidenza del Primo Ministro britannico Macmillan, presenti i Primi Ministri di Turchia, Iran e Pakistan. Gli Stati Uniti erano rappresentati da una delegazione di osservatori presieduta dall'Ambasciatore americano a Londra. Alla fine della seduta, nella quale sono stati conclusi i lavori della conferenza, è stato pubblicato il seguente comunicato: « I Governi dei Paesi membri del Patto rappresentanti alla riunione hanno accolto con soddisfazione la nuova iniziativa degli Stati Uniti, che hanno accettato di collaborare con gli altri Paesi firmatari, onde assicurare la loro sicurezza e la loro difesa. I Ministri hanno proceduto ad uno scambio di vedute in merito alla situazione mondiale, concentrando particolarmente il loro interesse sui problemi del Vicino Oriente »